

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVII n. 37 (47-471)

Città del Vaticano

mercoledì 15 febbraio 2017

Dal Consiglio di sicurezza

Condanna a Pyongyang

NEW YORK, 14. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite «ha condannato con forza» l'ultimo test missilistico condotto domenica scorsa dalla Corea del Nord. Al termine di una riunione d'emergenza convocata su richiesta di Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti il Consiglio di sicurezza ha ribadito che i lanci di missili balistici sono «in grave violazione degli obblighi internazionali» da parte del regime comunista nordcoreano e «accrescono la tensione» nella regione. I Quindici hanno esortato i paesi membri «a raddoppiare gli sforzi per applicare pienamente le misure imposte» contro il regime di Pyongyang.

Le Nazioni Unite avevano inasprito ulteriormente le sanzioni contro la Corea del Nord nel novembre scorso, due mesi dopo aver condotto il suo quinto test nucleare. Ieri, Pyongyang ha confermato il test, avvenuto «con successo», di un missile a medio raggio Pukguksong-2 in grado di portare una testata nucleare, al quale era presente anche il leader nordcoreano Kim Jong-un.

Il lancio del missile della Corea del Nord, il primo dall'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, ha scatenato l'ira della Cina e la preoccupazione della Russia. Mentre per il presidente statunitense il regime di Pyongyang è un «grosso problema: lo affronteremo con forza».

«Questa azione è un'altra preoccupante violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza», ha avvertito dal canto suo il segretario generale dell'Onu, António Guterres, «condannando fermamente» il lancio del missile e sottolineando che la leadership di Pyongyang deve tornare ad agire «in conformità ai suoi obblighi internazionali e al percorso di denuclearizzazione».

I Quindici si sono riuniti d'urgenza a porte chiuse: «È molto importante che ci sia una risposta forte da parte di tutta la comunità internazionale, compreso il Consiglio di sicurezza», aveva sottolineato prima della riunione l'ambasciatore britannico all'Onu, Matthew Rycroft. Secondo il Regno Unito «dovrebbe essere approvata una dichiarazione» che mostri l'unità del Consiglio di sicurezza e definisca chiaramente la gravità della violazione, oltre ad assicurarsi che ogni singolo paese stia attuando pienamente il regime di sanzioni già in vigore».

La Cina, da parte sua, ha fatto sapere di opporsi ai test balistici e nucleari della Corea del Nord, che «violano le risoluzioni del Consiglio di sicurezza», come ha spiegato ieri il portavoce del ministero degli esteri, Geng Shuang, invitando tutte le parti coinvolte a «esercitare moderazione» e a «evitare provocazioni reciproche», al fine di tutelare pace e stabilità nella penisola coreana.

«Non possiamo che rammaricarci ed essere preoccupati per questo», ha fatto sapere il ministero degli esteri di Mosca dopo l'ennesima provocazione del regime comunista di Pyongyang, esortando «tutte le parti interessate ad astenersi da azioni che potrebbero far aumentare ulteriormente la tensione».

E, intanto, Kim Jong-nam, fratello più grande del leader nordcoreano Kim Jong-un, è stato ucciso ieri all'aeroporto di Kuala Lumpur, in Malaysia: lo riferiscono oggi l'agenzia Yonhap e altri media sudcoreani, in base a fonti del governo di Seul.

Decine di migliaia di famiglie in fuga dalla fame

Somalia sull'orlo della carestia



Profughi costretti ad abbandonare la Somalia (Ap)

MOGADISCIO, 14. Decine di migliaia di famiglie colpite dalla siccità in Somalia stanno abbandonando le loro abitazioni in cerca di cibo, acqua e pascoli accessibili, dopo i segni evidenti dell'estensione della crisi alimentare che sta attanagliando il paese del Corno d'Africa.

Oltre 300.000 bambini sotto i cinque anni soffrono già di malnutrizione acuta e in 71.000 sono ormai a rischio di perdere la vita. È quanto denuncia in una nota l'organizzazione umanitaria Save the children che, insieme alle autorità governative locali, segnala l'arrivo di centinaia di camion ogni giorno nelle ultime sei settimane nella regione costiera del Puntland, carichi di famiglie e bestiame provenienti fin dal Somaliland, spinte semplicemente dalla notizia di leggeri piovaschi nella regione prima di Natale.

Nella Somalia centro-meridionale, le Nazioni Unite riportano un flusso in spostamento nella direzione opposta, con più di cento rifugiati somali al giorno, dall'inizio di gennaio, che attraversano il confine con l'Etiopia per raggiungere il campo di Dollo Ado, una media mai registrata - ricordano gli esperti - negli ultimi quattro anni. Nel Puntland, che sta soffrendo della più grave siccità che abbia colpito la regione dopo il 1990, i nuovi sfollati locali che hanno perso il bestiame si stanno raccogliendo in piccoli campi, dove però mancano acqua, cibo e aiuti.

«I massicci spostamenti di persone tra Somalia e Somaliland, e attraverso il confine con l'Etiopia, è il segno che le pur forti famiglie rurali somale sono al limite della sopravvivenza», ha dichiarato Hassan Noor Saadi, direttore in Somalia di Save the children, l'organizzazione umanitaria internazionale dedicata dal 1915 a salvare i bambini e promuovere i loro diritti.

Le condizioni di siccità attuali, indicano gli analisti, sono le peggiori degli ultimi decenni e il terreno è coperto di carcasse di animali. Sono gli stessi inequivocabili segnali del 2011, quando più di 250.000 persone morirono a causa della carestia. «Non possiamo lasciare che accada lo stesso», ha ammonito Saadi.

Le scarse piogge hanno anche causato l'aumento considerevole dei prezzi dei pochi beni disponibili. Più di sei milioni di persone in Somaliland, Puntland e nella Somalia centro-meridionale, per la metà bambini, hanno urgente bisogno di assistenza per poter sopravvivere. E con le pessime previsioni per la stagione delle piogge dei prossimi mesi, la Somalia è sospesa sul baratro di una nuova carestia se non verranno messe a disposizione le risorse necessarie per raggiungere con gli aiuti, acqua e medicine i più vulnerabili, e in particolare i bambini. Molti dei quali sono già ammalati. Numerosi volontari sono all'opera nei presidi sanitari nel Puntland per fronteggiare la malnutrizione infantile, le patologie dovute all'acqua non potabile e altre gravi emergenze sanitarie.

Le scarse piogge hanno anche causato l'aumento considerevole dei prezzi dei pochi beni disponibili. Più di sei milioni di persone in Somaliland, Puntland e nella Somalia centro-meridionale, per la metà bambini, hanno urgente bisogno di assistenza per poter sopravvivere. E con le pessime previsioni per la stagione delle piogge dei prossimi mesi, la Somalia è sospesa sul baratro di una nuova carestia se non verranno messe a disposizione le risorse necessarie per raggiungere con gli aiuti, acqua e medicine i più vulnerabili, e in particolare i bambini. Molti dei quali sono già ammalati. Numerosi volontari sono all'opera nei presidi sanitari nel Puntland per fronteggiare la malnutrizione infantile, le patologie dovute all'acqua non potabile e altre gravi emergenze sanitarie.

Le scarse piogge hanno anche causato l'aumento considerevole dei prezzi dei pochi beni disponibili. Più di sei milioni di persone in Somaliland, Puntland e nella Somalia centro-meridionale, per la metà bambini, hanno urgente bisogno di assistenza per poter sopravvivere. E con le pessime previsioni per la stagione delle piogge dei prossimi mesi, la Somalia è sospesa sul baratro di una nuova carestia se non verranno messe a disposizione le risorse necessarie per raggiungere con gli aiuti, acqua e medicine i più vulnerabili, e in particolare i bambini. Molti dei quali sono già ammalati. Numerosi volontari sono all'opera nei presidi sanitari nel Puntland per fronteggiare la malnutrizione infantile, le patologie dovute all'acqua non potabile e altre gravi emergenze sanitarie.

Le scarse piogge hanno anche causato l'aumento considerevole dei prezzi dei pochi beni disponibili. Più di sei milioni di persone in Somaliland, Puntland e nella Somalia centro-meridionale, per la metà bambini, hanno urgente bisogno di assistenza per poter sopravvivere. E con le pessime previsioni per la stagione delle piogge dei prossimi mesi, la Somalia è sospesa sul baratro di una nuova carestia se non verranno messe a disposizione le risorse necessarie per raggiungere con gli aiuti, acqua e medicine i più vulnerabili, e in particolare i bambini. Molti dei quali sono già ammalati. Numerosi volontari sono all'opera nei presidi sanitari nel Puntland per fronteggiare la malnutrizione infantile, le patologie dovute all'acqua non potabile e altre gravi emergenze sanitarie.

Le scarse piogge hanno anche causato l'aumento considerevole dei prezzi dei pochi beni disponibili. Più di sei milioni di persone in Somaliland, Puntland e nella Somalia centro-meridionale, per la metà bambini, hanno urgente bisogno di assistenza per poter sopravvivere. E con le pessime previsioni per la stagione delle piogge dei prossimi mesi, la Somalia è sospesa sul baratro di una nuova carestia se non verranno messe a disposizione le risorse necessarie per raggiungere con gli aiuti, acqua e medicine i più vulnerabili, e in particolare i bambini. Molti dei quali sono già ammalati. Numerosi volontari sono all'opera nei presidi sanitari nel Puntland per fronteggiare la malnutrizione infantile, le patologie dovute all'acqua non potabile e altre gravi emergenze sanitarie.

Confermata la distruzione dell'antico teatro romano di Palmira

Rinviati i negoziati di Ginevra sulla Siria

NEW YORK, 14. I colloqui di pace tra le parti siriane in conflitto previsti a Ginevra sono stati rinviati di tre giorni e si terranno il 23 febbraio sempre sul lago Lemano.

La data è stata fissata ieri dopo che l'opposizione aveva reso noto l'elenco dei 21 delegati che prenderanno parte al negoziato e che sono stati scelti in un summit nel fine settimana. Lo staff dell'inviato generale delle Nazioni Unite per la Siria, Staffan de Mistura, ha sostenuto che sia i rappresentanti del presidente Bashar Al Assad sia quelli dell'opposizione dovrebbero essere comuni a Ginevra già il 20 febbraio per contatti preliminari, anche se le trattative inizieranno tre giorni dopo.

I negoziati seguiranno quelli di Astana mediati da Russia e Iran, con la collaborazione della Turchia. Gli incontri nella città kazaka si terranno il 15 e 16 febbraio e vi prenderanno parte, oltre ai delegati del governo di Damasco e dell'opposizione armata, lo stesso De Mistura e rappresentanti di Giordania e Stati Uniti, questi ultimi in qualità di osservatori, come ha sottolineato in una nota il ministero degli esteri kazako.

Il primo round di colloqui ad Astana si è tenuto lo scorso 23-24 gennaio e ha prodotto un accordo tra Russia, Iran e Turchia riguardan-

te nello scambio possono essere coinvolti «bambini, donne, militari e civili».

Mosca, da parte sua, si aspetta una collaborazione più stretta con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo in Siria. Lo ha detto il ministro degli esteri russo, Serghiei Lavrov.



La documentazione fotografica delle distruzioni a Palmira diffusa dal governo russo (Ap)

di GIUSEPPE FIORENTINO

Guadalupe García de Rayos ha vissuto ventidue anni in Arizona dove era arrivata appena adolescente. Madre di due cittadini statunitensi, la donna ha avuto più di un problema con l'Immigration and Customs Enforcement (Ic, l'autorità che vigila sulle procedure di immigrazione) per aver usato, nel 2009, un numero di previdenza falsificato allo scopo di entrare nel mercato del lavoro. Nonostante l'infrazione, e dopo un breve periodo di detenzione, a Guadalupe è stato concesso di restare negli Stati Uniti, a condizione di una revisione annuale della sua posizione. Il 9 febbraio, durante l'ultimo di questi appuntamenti, gli uomini dell'Ic le hanno notificato l'ordine di espulsione. E, dopo essere stata caricata su un furgone, la donna è stata avviata alla deportazione verso il Messico.

Dal 25 gennaio, data in cui il presidente Trump ha varato l'ordine esecutivo contro l'immigrazione illegale, Guadalupe è considerata una clandestina colpevole di un reato federale - avere appunto falsificato il numero di previdenza sociale - e per questo non le è consentito risiedere in territorio statunitense.

Giri di vite nei confronti degli immigrati irregolari non sono in realtà del tutto inediti. Ben pochi sanno che nel marzo 2015, in piena amministrazione Obama, gli agenti dell'Ic avevano effettuato un'operazione che aveva portato all'arresto di oltre duemila clandestini con precedenti penali. Ma mentre prima i casi come quelli di Guadalupe venivano considerati non pericolosi per la sicurezza nazionale e ai trasgressori era consentita una permanenza condizionata, il dispositivo del presidente Trump allarga a dismisura il raggio dei reati passibili di deportazione.

In base ai dati forniti dall'amministrazione, il 75 per cento dei 680 immigrati irregolari arrestati dopo il nuovo ordine esecutivo ha precedenti penali. Resta però da vedere quanti di questi si sono macchiati di piccole infrazioni, come Guadalupe, o sono invece trafficanti di droga o membri di pericolose bande criminali, categorie che il presi-

dente sostiene di volere colpire attraverso la sua iniziativa. Che, come già era accaduto per il blocco degli ingressi da sette paesi a maggioranza musulmana, ha suscitato numerose critiche e non solo negli Stati Uniti.

In Messico ha avuto luogo una gigantesca manifestazione di protesta. Mentre il governo del presidente Peña Nieto ha stanziato 46 milioni di euro per i consoli in territorio statunitense, che presumibilmente dovranno per primi affrontare la nuova emergenza. E anche altre nazioni americane, come l'Argentina e il Brasile, hanno per il momento abbandonato le tradizionali rivalità, convenendo sull'esigenza di rafforzare la cooperazione, non solo economica, di fronte alle politiche di chiusura prospettate da Trump. Il quale, incontrando il premier canadese Justin Trudeau, non ha esitato a sottolineare che a rendere inadeguato il Nafta (il trattato di libero commercio dell'America settentrionale) non sono certo le relazioni con i vicini del nord, ma quelle con i messicani.

È forse troppo presto per concludere che le nuove politiche statunitensi condurranno a una più marcata polarizzazione nel continente. Ed è anche vero, come ha fatto notare il «Wall Street Journal», che le prime tre settimane di presidenza Trump - che continua a mantenere il sostegno del suo elettorato - sono state caratterizzate da molto clamore, da alcune battute d'arresto e da qualche parziale marcia indietro. Ma a oggi il rischio di una divisione più ampia tra le Americhe sembra abbastanza concreto.

E a farne le spese sono le persone come Guadalupe, le cui piccole storie non interessano nessuno. Come a quasi nessuno sembra interessare il destino dei profughi siriani, relegati in un limbo dopo gli accordi che li tengono lontani dall'Europa. Perché la tentazione della chiusura non è certo un'esclusiva statunitense. Per combatterla bisognerebbe proporre un modello culturale alternativo, improntato a un confronto onesto e non arrendevole. Un compito che spetterebbe prima di tutto alla politica, ma dal quale molti, per calcolo, si sottraggono.

Un viaggio mancato

Giovanni Paolo II nella terra di Abramo

GIOVANNI BATTISTA RE A PAGINA 5

Il premier Al Sarraj ha incontrato al Cairo il generale Haftar

Prove di disgelo tra Tripoli e Tobruk

TRIPOLI, 14. Il «rimpasto del consiglio presidenziale libico» che dovrà scegliere un nuovo governo e la «formazione di un consiglio militare che includa tutti i gruppi militari dell'est e dell'ovest, tra cui anche quelli di Misurata». Sono questi i punti essenziali su cui si sono accordati il presidente del consiglio presidenziale e premier del governo di unità nazionale, Fayez Al Sarraj, e il comandante dell'esercito che fa capo al parlamento di Tobruk, generale Khalifa Haftar, che ieri si sono incontrati al Cairo nel tentativo, delle autorità egiziane, di «avvicinare i punti di vista» tra le due parti.

«Una riunione si è svolta ieri al Cairo tra Al Sarraj e Haftar», ha confermato alle agenzie internazionali una fonte vicina al generale Khalifa Haftar, precisando che i due hanno trovato un accordo preliminare sulla ricostituzione del consiglio presidenziale sotto la presidenza di Al Sarraj e con due vicepresidenti, uno per l'est e uno per il sud, che potrebbero essere rispettivamente l'attuale vicepresidente del consiglio presidenziale Fathi Al Mujhri e il parlamentare per la regione sud Abdelmajid Sayf Al Nasr.

L'accordo prevede inoltre la formazione di «un mini-governo di crisi» sotto una presidenza diversa da quella di Al Sarraj, ha aggiunto la fonte, che ha preferito restare anonima. Attraverso la commissione nazionale che segue il dossier libico, presieduta dal capo di stato maggiore dell'esercito egiziano Mahmoud Hegazy, l'Egitto sta prodigando sforzi per giungere a una soluzione della crisi libica promuovendo consultazioni con e tra le più influenti personalità libiche.

Il premier Al Sarraj, presenterà nei prossimi giorni una iniziativa di riconciliazione che riconosce l'autorità del generale Khalifa Haftar sul futuro esercito unificato. Lo rivela il quotidiano «Libyan Express», assicurando che il piano gode del sostegno di Tunisia, Algeria ed Egitto tra i paesi più vicini e di Turchia, Russia e Stati Uniti, oltre che delle Nazioni Unite. L'iniziativa comprende anche una proposta di cessate il fuoco in tutti i fronti di conflitto aperti nel paese, la convocazione di elezioni e l'apertura di una nuova fase di transizione, con rappresentanti di tutte le parti, che acceleri il lavoro dell'Assemblea costituente.

E, intanto, l'Italia - primo e finora unico paese occidentale ad aver riaperto la sede diplomatica a Tripoli.

Rafforzate le misure di sicurezza in Tunisia

TUNISI, 14. «La situazione in Libia è soggetta attualmente a concertazioni tra le parti. A ogni modo, restiamo pronti a ogni tipo di scenario, anche il peggiore». Sono le parole del ministro della difesa tunisino, Farhat Horhachani, nel corso di un'audizione davanti alla commissione sicurezza e difesa del parlamento nella quale ha illustrato la situazione generale della sicurezza nel paese, che seppur migliorata rispetto al passato presenta i rischi maggiori proprio in relazione alla crisi della vicina Libia. Crisi oggetto dell'incontro di ieri tra il ministro degli esteri tunisino, Rhamès Jhinaoui, e l'invitato dell'Onu per la Libia, Martin Kobler, nell'ambito delle iniziative diplomatiche per una soluzione politica della stessa Tunisia, Egitto e Algeria infatti stanno conducendo da mesi un'intensa attività diplomatica per agevolare il dialogo tra le parti libiche.

li - ha spinto molto per incoraggiare il dialogo tra le due parti. «Siamo stati i primi a riconoscere un ruolo al generale Haftar. Su questa strada continuando a muoverci», ha detto pochi giorni fa il ministro degli esteri italiano, Angelino Alfano. È come



Il premier del governo di unità nazionale libica Fayez Al Sarraj (Ansa)

segno di buona volontà da parte di Roma si è affacciata l'ipotesi di aprire una sede diplomatica italiana anche a Tobruk.

«Appreziamo gli sforzi profusi dall'esercito nazionale libico nella lotta al terrorismo e crediamo nella

necessità che vi sia una istituzione militare unitaria che rappresenti i libici in tutto il paese sotto l'autorità politica». Lo ha detto ieri sera alla televisione libica l'ambasciatore italiano a Tripoli, Giuseppe Perrone, precisando che per questo motivo l'Italia «lavora insieme a tutti i libici che vogliono combattere il terrorismo e portare la stabilità nel paese». L'Italia «non ha alcuna presenza militare in Libia» ha aggiunto l'ambasciatore Perrone e le imprese italiane sono disposte a tornare nello stato nordafricano.

E, intanto, «non poter nominare l'ex premier palestinese Salam Fayyad come nuovo inviato speciale dell'Onu in Libia è una sconfitta per il processo di pace nel paese nordafricano e per il popolo libico»: così il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha commentato tramite il suo portavoce il blocco da parte degli Stati Uniti. Per Guterres, l'ex premier Fayyad era «una persona giusta nel momento giusto per quel ruolo».

Le condizioni del mare hanno frenato i migranti

Meno sbarchi a gennaio in Italia

BRUXELLES, 14. Nel mese di gennaio sono arrivati meno migranti sulle coste italiane a causa del maltempo. Secondo i dati diffusi dall'agenzia europea Frontex, sono sbarcate 4400 persone, in calo di circa il 46 per cento rispetto a dicembre. Solo nei prossimi mesi sarà possibile valutare gli eventuali effetti dell'intesa tra Italia e Libia raggiunta il 2 febbraio.

Dresda premia umanità e integrazione

DRESDA, 14. Tornano alla normalità di sempre i tre italiani premiati dalla città tedesca di Dresda, in questi giorni, per il loro contributo alla costruzione della pace. Si tratta di Amalia e Giuseppe Gilardi, coppia siciliana che ha ricevuto un riconoscimento speciale per aver accolto nella loro tomba di famiglia, ad Agrigento, una ragazza eritrea di 17 anni annegata nel Mediterraneo, e di Domenico Luciano, il sindaco del comune calabrese di Riace che si distingue per l'integrazione dei migranti. Il premio consiste in 10.000 euro.

Nella motivazione si legge che la coppia di coniugi di Agrigento è stata premiata «in virtù del gesto fatto nei confronti di una delle tante vittime degli sbarchi di migranti in Sicilia». Nel 2013 misero a disposizione la loro tomba di famiglia, dopo il naufragio del 3 ottobre costato la vita a 368 migranti, una delle più gravi catastrofi marittime nel Mediterraneo.

A Riace, dei 1800 abitanti attuali, 550 sono rifugiati che hanno trovato una casa, un'occupazione e formazione linguistica e, dunque, è stato sottolineato che «da tutto il mondo si recano nel villaggio calabrese per vedere il suo modello di integrazione», che ha «l'umanità come unico metro di valutazione mentre altrove si costruiscono recinzioni e si mercanteggiano quote di ammissioni».

L'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne ha scritto nel suo rapporto che il peggioramento delle condizioni meteorologiche nel Mediterraneo centrale ha reso quasi impossibile attraversare il tratto di mare tra la Libia e l'Italia per gran parte del mese scorso. Se nei prossimi mesi si dovesse mantenere il trend in diminuzione, allora si potrà pensare che si tratti di un risultato concreto dell'intesa raggiunta tra Italia e Libia meno di due settimane fa. L'Italia si è impegnata a fornire aiuti e supporto logistico alla guardia costiera libica, che è tenuta ad arginare le partenze di barconi, nonché a riportare indietro i profughi salvati in mare. Tutti i paesi europei, però, si sono impegnati a vigilare sulle condizioni di vita nei centri di accoglienza, che in Libia sono ancora veri e propri centri di detenzione al di sotto degli standard europei in tema di diritti umani. Ieri a Tripoli si è svolta la prima riunione della commissione congiunta italo-libica che ha il compito di attivare la sala operativa, anch'essa congiunta tra i due paesi, per il contrasto al traffico di esseri umani, primo passo concreto dell'accordo.

Intanto, però, resta alta la preoccupazione delle agenzie umanitarie per le condizioni dei migranti su più fronti. Amnesty international ricorda che, tra poche settimane, compie un anno l'accordo tra Ue e Turchia che ha bloccato il flusso

sulla rotta balcanica ma «ha portato migliaia di rifugiati e migranti a vivere in condizioni squalide e pericolose». E Amnesty torna, dunque, a denunciare gli stessi rischi per l'intesa con la Libia, se l'Europa non vigilerà sul rispetto dei diritti umani.

Una «soluzione con la Libia» è anche l'auspicio della Unissa, che, secondo il primo ministro Yousef Chahed, non è in grado di allestire suoi campi di accoglienza.



Un salvataggio di migranti (Ansa)

In Romania un referendum sulla legge contro la corruzione

BUCAREST, 14. Mentre in tutta la Romania proseguono le proteste contro il governo, il parlamento ha approvato ieri sera all'unanimità la proposta di indire un referendum sulla legge contro la corruzione. Da settimane, migliaia di manifestanti hanno paralizzato Bucarest e altri centri del paese per costringere il governo del premier socialdemocratico, Sorin Grindeanu, alle dimissioni.

Nella capitale, nonostante il freddo intenso, circa 3000 persone si sono radunate come di consueto in

piazza della Vittoria davanti alla sede del governo scandendo slogan ostili. I manifestanti ritengono che il governo abbia perso ogni credibilità dopo il varo di un contestato decreto sulla depenalizzazione dell'abuso di ufficio e di altri reati di corruzione, poi ritirato sotto la pressione della protesta popolare.

Ad avanzate la proposta del referendum, di cui non è ancora stata fissata né la data né il testo, è stato il presidente di centrodestra, Klaus Iohannis, che si è sempre schierato contro l'esecutivo.



In visita dal 9 all'11 febbraio scorso

L'arcivescovo Gallagher nella Repubblica Ceca

Nei giorni 9-11 febbraio 2017, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, ha compiuto una visita a Praga, capitale della Repubblica Ceca, su invito del ministro degli affari esteri Lubomir Zaorálek.

Il presule è stato accompagnato da una delegazione composta dall'arcivescovo Giuseppe Leanza, nunzio apostolico nella Repubblica Ceca, e dai monsignori Mislav Hodžić, segretario di nunziatura, e Joseph Murphy, ufficiale della Segreteria di Stato. Nel corso della sua visita, monsignor Gallagher ha avuto una serie di incontri con le autorità civili e con i vescovi del paese.

L'incontro con il ministro Zaorálek ha avuto luogo il 10 febbraio nel suggestivo quadro di Palazzo Černín, sede del ministero, sul balcone del quale sventolava la bandiera vaticana per l'intera giornata. Erano presenti anche l'ambasciatore della Repubblica Ceca presso la Santa Sede, Pavel Vošalík, e diversi ufficiali del ministero. Nel corso del cordiale colloquio, sono stati sottolineati i buoni rapporti esistenti tra la Santa Sede e la Repubblica Ceca, con particolare riferimento alla collaborazione in ambito culturale e umanitario, al ruolo della Chiesa cattolica nella società ceca, dove è particolarmente impegnata nelle attività caritative, educative e sanitarie, e agli ultimi progressi dei negoziati circa l'auspicato Accordo bilaterale. In seguito, sono state affrontate diverse tematiche internazionali, come le prospettive per il futuro dell'Unione europea, i flussi migratori, il terrorismo, i conflitti in Medio Oriente e lo sviluppo del continente africano. Infine, è stato rinnovato l'invito al Santo Padre, già rivolto dal presidente della Repubblica Ceca, Miloš Zeman, di compiere un viaggio nel paese.

Successivamente, monsignor Gallagher ha avuto un incontro con Daniel Herman, ministro della cultura, che è responsabile per i rapporti con le Chiese e confessioni cristiane e con le altre religioni.

Il ministro ha rimarcato la buona cooperazione tra il ministero della cultura e la Chiesa cattolica, facendo presente che il 44 per cento del patrimonio culturale della Repubblica Ceca è di carattere sacro. È stata espressa particolare soddisfazione per il buon andamento del processo di restituzione dei beni ecclesiastici confiscati durante il regime comunista, permettendo alla Chiesa di proseguire la sua missione per il bene di tutta la società ceca. Vi è stato, inoltre, uno scambio sui buoni rapporti ecumenici nella Repubblica Ceca e su diversi temi della politica internazionale.

Dopo l'incontro con il ministro della cultura, il segretario per i Rapporti con gli Stati ha avuto un colloquio con l'ambasciatore Stefan Füle, inviato speciale per l'Osce presso il ministero degli affari esteri, durante il quale vi è stato un interessante confronto sul futuro di questa Organizzazione, della quale la Santa Sede è membro fin dalla sua fondazione.

Durante la sua visita, monsignor Gallagher ha potuto incontrare alcuni rappresentanti dell'episcopato ceco, tra i quali il cardinale domenicano Dominik Duka, arcivescovo di Praga e presidente della Conferenza episcopale, il suo predecessore, cardinale Miloslav Vlk, e monsignor Jan Graubner, arcivescovo di Olomouc e vicepresidente della Conferenza episcopale. Nelle conversazioni sono state prese in considerazione diverse tematiche, come i rapporti tra Chiesa e stato nella Repubblica Ceca, il ruolo della Chiesa nella società, le diverse sfide pastorali che i vescovi devono affrontare, l'accoglienza dei migranti, il futuro del progetto europeo e la preoccupante situazione dei cristiani in alcune regioni del Medio Oriente.

La visita di monsignor Gallagher nella Repubblica Ceca rappresenta un significativo contributo al consolidamento dei buoni rapporti bilaterali, permettendo una proficua ulteriore collaborazione negli ambiti di mutuo interesse.

Merkel e Cazeneuve rilanciano l'intesa tra Francia e Germania

BERLINO, 14. L'importanza dell'asse franco-tedesco nella soluzione dei problemi europei è stata ribadita ieri da Angela Merkel e Bernard Cazeneuve nelle dichiarazioni alla stampa prima del loro incontro alla cancelleria a Berlino. «L'Europa può essere forte solo quando le due grandi nazioni prosperano economicamente», ha detto il cancelliere. Il primo ministro francese ha aggiunto che l'intesa franco-tedesca «è una realtà quotidiana, tanto più importante in tempi di populismo» e «un'opportunità per l'Europa».

Sicurezza, lotta al terrorismo, immigrazione, Europa e rapporti transatlantici sono i temi al centro dell'incontro bilaterale, il primo per Cazeneuve da quando è divenuto primo ministro. «Questi problemi possono essere affrontati solo con una stretta collaborazione», ha detto ancora Merkel, con riferimento all'intera Ue. In agenda anche le relazioni bilaterali e i rapporti commerciali fra i due paesi. Oggi Cazeneuve incontrerà anche il candidato socialdemocratico alla cancelleria, Martin Schulz.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinno
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: jphos@osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
 jphos@ossrom.va - www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 84449
 fax 06 698 83972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.i.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: annuale € 99, annuale € 198
 Europa: € 100, € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99483
 fax 06 698 83714, 06 698 83618
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 83616, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30217309, fax 02 30217214
 segreteria@systemcom.com/boleto.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Il dimissionario segretario per la sicurezza nazionale statunitense (Ansa)



Michael Flynn ha mentito sui rapporti con l'ambasciatore russo a Washington

Si dimette il consigliere per la sicurezza nazionale

WASHINGTON, 14. Il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Michael Flynn, si è dimesso per aver mentito sui rapporti intrattenuti con funzionari russi, con i quali avrebbe discusso della revoca delle sanzioni, prima dell'insediamento del nuovo presidente americano. «Sfortunatamente, a causa del rimo degli eventi, ho inavvertitamente fornito al vicepresidente e ad altri informazioni incomplete riguardanti le mie telefonate con l'ambasciatore russo a Washington», si legge nella lettera di dimissioni di Flynn, resa pubblica dalla Casa Bianca.

Il posto dell'ex generale cinquantenne è ora ricoperto ad interim da un altro generale, Keith Kellogg, di 72 anni, attualmente capo dello staff del Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca. Ma per la successione il presidente Donald Trump starebbe pensando a David Petraeus, ex direttore della Cia ed ex comandante delle forze armate americane in Iraq e in Afghanistan, il cui nome per quell'incarico era già circolato nelle settimane scorse.

Secondo quanto ricostruito nei giorni scorsi dal «Washington Post», Flynn avrebbe parlato di una possibile revoca delle sanzioni contro Mosca con l'ambasciatore russo a Washington, Sergey Kislyak, il 29 dicembre scorso, giorno in cui il presidente uscente Barack Obama annunciò nuove misure restrittive con-

tro Mosca. In base al Logan Act, una legge federale risalente al 1799, è illegale per un privato cittadino - e tale era allora Flynn - negoziare con funzionari di governi stranieri che abbiano contenziosi aperti con gli Stati Uniti.

Intanto il presidente Trump ha incontrato il premier canadese Justin

Trudeau con il quale ha discusso tra l'altro di questioni commerciali. Le relazioni economiche tra Usa e Canada sono «eccezionali», ha detto il capo della Casa Bianca durante la conferenza stampa congiunta. Il primo ministro di Ottawa da parte sua ha indicato l'importanza «del libero flusso di beni e servizi» tra i due

paesi perché, se molti posti di lavoro canadesi dipendono delle relazioni con gli Usa, altrettanti posti di lavoro negli Stati Uniti dipendono dalle relazioni con il Canada. «Quello che le due amministrazioni faranno - ha assicurato - è continuare a creare buoni posti di lavoro, consentendo il libero flusso di beni e servizi».

Mentre l'Onu tenta di rilanciare il dialogo

Ancora combattimenti nello Yemen

SANA'A, 14. Non si ferma la guerra nello Yemen dove nelle ultime 24 ore almeno venti tra ribelli hutiti e soldati fedeli al presidente Abd Rabbo Mansour Hadi sono morti in nuovi combattimenti nei pressi della città portuale di Hodeida, hanno indicato - come riferisce l'agenzia di stampa Afp - fonti mediche e militari yemenite.

Le forze lealiste tentano di avanzare a nord della città di Mokha, totalmente ripresa dalle forze governative nello scorso fine settimana. Dopo settimane di combattimenti i ribelli hutiti - che avrebbero perso circa 400 miliziani - sono stati costretti ad abbandonare la città di Mokha. Sostenute dall'aviazione e dalla marina della coalizione guidata dall'Arabia Saudita, le forze governative hanno lanciato lo scorso 7 gennaio un'offensiva per riprendere ai ribelli le zone lungo la costa del Mar Rosso (circa 450 chilometri) che comprendono le città di Mokha, Hodeida e Midi.

La guerra nello Yemen - spesso trascurata dai media internazionali - è iniziata nel 2014 quando i ri-

belli hutiti hanno sferrato una spettacolare offensiva conquistando vaste zone del territorio e prendendo possesso - nel settembre del 2014 - della capitale Sana'a. Nel marzo del 2015 una coalizione guidata da Riad è intervenuta nel conflitto a sostegno del legittimo presidente Hadi. Secondo stime dell'Onu, almeno 7500 persone hanno perso la vita, oltre 40.000 sono rimaste ferite e diversi milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni.

Nello Yemen assistiamo a una delle più gravi crisi umanitarie del mondo. La guerra ha, infatti, aggravato la crisi alimentare in un paese che già in condizioni di pace faticava ad assicurare il necessario per sopravvivere ai suoi abitanti. Già prima del conflitto lo Yemen importava il 90 per cento degli alimenti più comuni. Ora la crisi potrebbe trasformarsi in carestia entro l'anno, ha avvertito il sottosegretario generale per gli affari umanitari delle Nazioni Unite, Stephen O'Brien: due milioni di persone hanno bisogno di urgenti aiuti umanitari, altri 14 milioni di yemeniti sono a rischio e la malnutrizione infantile è aumentata del 63 per cento nell'ultimo anno.

Per cercare di fermare questa crisi, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha rivolto un appello domenica da Riad per una «risurrezione» del processo di pace tra le parti in conflitto per mettere fine alla sofferenza dei civili.

«Se i negoziati sono morti possono sempre conoscere una risurrezione per una semplice ragione: la sofferenza del popolo yemenita», ha dichiarato Guterres in una conferenza stampa congiunta con il ministro degli esteri saudita, Adel Al Jubair. L'Onu è impegnata negli ultimi mesi per cercare di raggiungere una tregua tra le parti in conflitto ma le mediazioni sono state - sia con i vertici hutiti sia con il governo del presidente Hadi - dall'inviato delle Nazioni Unite, il diplomatico mauritano, Ismail Ould Cheikh Ahmed, sono finora fallite.

Scontata rielezione del presidente in Turkmenistan

ASGABAT 14. Spazzando via la concorrenza di otto presunti avversari, il presidente del Turkmenistan, Gurbanguly Berdimukhamedov, è stato rieletto domenica con il 97,67 per cento dei suffragi per il suo terzo mandato. E, grazie a una modifica costituzionale di recente approvata dal parlamento, governerà per i prossimi sette anni. Berdimukhamedov, 55 anni, ha preso le redini dell'ex repubblica sovietica in Asia centrale dieci anni fa, dopo la morte improvvisa, nel dicembre 2006, del primo presidente del Turkmenistan indipendente, Saparmurat Niyazov, che si definiva «il padre del popolo turcomeno» ma aveva governato con pugno di ferro gli ultimi due decenni, trasformando il paese in un'autarcia.

Suo dentista personale, Berdimukhamedov era il ministro della sanità all'epoca di Niyazov: non mancarono le polemiche perché fu nominato presidente ad interim dal consiglio di sicurezza nazionale, dopo che era stato messo sotto accusa l'allora presidente del parlamento, Ovezgeldy Atayev, a cui sarebbe spettato di diritto prendere la guida. All'epoca si sperò che l'avvento di Berdimukhamedov aprisse all'Occidente il paese, quasi interamente desertico ma che è talmente ricco di gas da essere il quarto al mondo per riserve stimate: appena arrivato al potere, Berdimukhamedov proclamò l'inizio di un «nuovo rinascimento» e avviò lo smantellamento del culto della personalità di Niyazov, che aveva governato il paese tra il 1985 e il 2006 (dal 1999 in qualità di presidente a vita). Ma ben presto si è capito che il poco o nulla cambiava rispetto al precedente regime.

Il maltempo aggrava la situazione e 200.000 persone hanno abbandonato le proprie case

Elicotteri al lavoro per evitare il cedimento della diga in California

WASHINGTON, 14. È una corsa contro il tempo per riparare i danni alla diga di Oroville, nel nord della California, ma le piogge dei prossimi giorni potrebbero aggravare la situazione e farla precipitare. Intanto è stato emanato l'ordine di sgombero per quasi 200.000 persone residenti nella zona.

Nei prossimi giorni sono attese altre tempeste e lunedì si è lavorato freneticamente per drenare l'acqua dalla diga nella speranza di evitare la catastrofe. Gli elicotteri hanno portato enormi sacchi di pietra dalle cave vicine per tamponare la falla del canale di scarico sotto pressione per l'enorme massa d'acqua. La situazione sembra lievemente migliorata nelle ultime ore, ma alla popolazione è stato raccomandato di rimanere lontani.

In una conferenza stampa a Oroville, la piccola cittadina 250 chilometri a nord di San Francisco, le autorità hanno parlato di situazione «dinamica» per spiegare la precipitosa evacuazione. «Lo abbiamo fatto perché il nostro obiettivo primario è garantire la sicurezza della popolazione», ha spiegato lo sceriffo della contea di Butte, Kory Honea. E ha confermato che l'ordine di sgombero rimane in vigore per tutta una serie di località a valle (Oroville, Palermo, Gridley, Thermalito, South Oroville, Oro-



La diga di Oroville in California (Afp)

ville Dam, Oroville East e Wyandotte).

Nella diga, che con i suoi 235 metri è la più alta degli Stati Uniti, la situazione è stata resa drammatica da un invernato record di pioggia e neve. Il bacino idrico è al limite della capienza. Dopo che la scorsa settimana era stata trovata una enorme falla nel canale di scarico principale, le autorità sabato hanno attivato per la prima volta lo scari-

co di emergenza, che però ha cominciato a registrare crepe, minacciando di cedere.

Nelle ultime ore, comunque, è stato riattivato il canale principale dal quale sono stati fatti uscire milioni di litri di acqua al minuto. «È il minore dei mali», ha detto il portavoce del dipartimento riserve idriche, Eric Sec. «Non vogliamo avere più danni, ma dobbiamo far fuoriuscire l'acqua».

Sanzioni dalla Casa Bianca

Vicepresidente del Venezuela accusato di narcotraffico

CARACAS, 14. Si fa sempre più teso il rapporto tra gli Stati Uniti e il Venezuela dopo che la Casa Bianca ha imposto sanzioni finanziarie nei confronti del vicepresidente Tareck El Aissami, accusandolo di essere coin-

volto in prima persona in un traffico internazionale di droga.

Le misure restrittive decise dal dipartimento del tesoro americano, si legge in una nota, sono «il risultato di molti anni di inchiesta contro importanti trafficanti di droga verso gli Stati Uniti e dimostrano che l'influenza e il potere non proteggono coloro che sono coinvolti in attività illegali».

Sanzioni sono state decise anche nei confronti di Samark López, facoltoso uomo d'affari venezuelano considerato molto vicino a El Aissami. I provvedimenti colpiscono in particolare tredici aziende di proprietà di López, cinque delle quali con sede in Florida. Sia Tareck El Aissami che Samark López non potranno entrare negli Stati Uniti fino a quando le sanzioni rimarranno in vigore.

El Aissami, 42 anni, uno dei dirigenti più in vista del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv), è vicepresidente dal mese scorso ed è considerato uno dei possibili successori di Nicolás Maduro alla guida del paese. Già governatore dello stato di Aragua, fra quelli con il maggior tasso di violenza nel paese, è stato ministro della giustizia dal 2008 al 2012 con Hugo Chávez come presidente.

Si aggrava la crisi economica in Brasile

BRASILIA, 14. Il 2016 si rivela il peggior anno della storia brasiliana per quanto riguarda lo sviluppo delle attività commerciali. Il saldo tra chiusure e aperture di negozi e imprese ha fatto registrare il segno negativo. Oltre 108.000 esercizi sono stati chiusi in dodici mesi nel paese, con una perdita secca di oltre 180.000 posti di lavoro. Lo hanno rivelato nelle ultime ore - come riferisce l'agenzia Ansa - dati pubblicati dalla Confcommercio nazionale. Secondo lo studio negli ultimi 24 mesi sono circa 200.000 gli esercizi commerciali chiusi e 360.000 i posti di lavoro andati perduti.

Attacco suicida a Lahore provoca almeno sedici morti

Pakistan nel terrore



Forze di sicurezza sul luogo dell'attentato suicida a Lahore (Ansa)

ISLAMABAD, 14. Un attentato suicida ieri a Lahore, nella provincia del Punjab nell'est del Pakistan, ha provocato almeno 16 morti e oltre 100 feriti. L'esplosione è avvenuta nei pressi dell'assemblea legislativa, mentre era in corso una protesta contro la riforma della legge sui farmaci. Fonti della polizia riferiscono che l'attentatore si è scagliato contro le forze di sicurezza che presidiavano il corteo. Nove dei feriti sono ricoverati in gravi condizioni.

Il premier, Nawaz Sharif, e il capo delle forze armate, generale Qamar Bajwa, hanno condannato l'attacco, rivendicato poco dopo dal gruppo Jamaat-Ul-Ahrar, fazione scissionista dei talebani. Lo stesso movimento terrorista ha compiuto il 27 marzo del 2016 un tremendo attentato in un parco pubblico di Lahore, uccidendo 75 persone.

Jakarta al voto per eleggere il governatore

JAKARTA, 14. Fari puntati sull'Indonesia per il voto di domani, mercoledì 15, con cui la capitale, Jakarta, sceglierà il nuovo governatore. Elezioni - indicano gli analisti - a cui sono considerate il trampolino di lancio per le presidenziali del 2019.

Il confronto vede il governatore uscente, Basuki Tjahaja Purnama, cristiano e di etnia cinese, sotto processo per blasfemia contro l'Islam, che affronterà due rivali musulmani: Agus Harimurti Yudhoyono e Anies Baswedan.

Basuki è molto apprezzato a Jakarta. Ha costruito le sue fortune e la sua grande popolarità fornendo servizi e riformando l'amministrazione: ha ripulito gli slum, compreso il quartiere più malfamato, ha contrastato la corruzione, puntellato le fatiscenti infrastrutture della capitale e aiutato gli strati più svantaggiati della popolazione.

In un comizio lo scorso settembre, ricordando gli osservatori, Basuki citò il versetto di una sura del Corano per sostenere che ogni cittadino indonesiano ha il diritto di votare per chiunque. Aggiunse, però, di votare secondo coscienza. Molti musulmani si sentirono offesi. Da lì nacque una serie di proteste che in tre diverse occasioni, tra novembre e dicembre 2016, provocarono manifestazioni a Jakarta contro il governatore.

Il processo, che è appena cominciato, potrebbe costargli cinque anni di carcere, e non è chiaro cosa succederebbe in caso di condanna qualora fosse il governatore in carica. Ma, nonostante le difficoltà, Tjahaja Purnama - primo cristiano a governare la capitale indonesiana in più di 50 anni - è ancora il candidato da battere.

Bibbia fiorentina della metà del XII secolo



di FORTUNATO FREZZA

Può sembrare un ozioso pleonaso conferire al libro sacro un attributo, che ne garantisce, subito a prima vista, un titolo di autorevolezza e attendibilità, a meno che non ci si voglia riferire alla Bibbia come collezione di «byblia», libretti minori, ben settantatré, integrati in una unità superiore, quale appunto risulta essere la nostra Bibbia. Il pleonaso, comunque, può diventare anche una forma di duplicata affermazione della dignità di un libro che è ovviamente grande in sé e per sé.

Di esse riferisce, nella recente pregevole pubblicazione plurilingue, francese, italiana, inglese, un corposo volume Les Bibles atlantiques. Le manuscrits bibliques à l'époque de la Réforme de l'Église du XIe siècle (sous la direction de Nadia Togni, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2016, pagine 613, euro 77), come atti di un colloquio internazionale svoltosi a Ginevra dal 25 al 27 febbraio 2010 sul medesimo tema. L'opera è dedicata, con fotografia, «A la mémoire de dom Réginald Grégoire (1935-2012), infatigable travailleur de la Volgate dont la voix a encore retenti à Genève».

I 25 saggi, raccolti nel volume per complessive 579 pagine, sono articolati in sette sezioni: produzione di Bibbie atlantiche, decorazione, tradizioni testuali, istituzioni monastiche, altre Bibbie giganti, notizie complementari, in-

ventario. Una presentazione e una introduzione precedono il corpo testuale, che in chiusura è seguito da una conclusione e da funzionali indici di persone e autori antichi, medievali, moderni e contemporanei, di toponimi, di manoscritti e documenti d'archivio. Ogni saggio è corredato da una preziosa ampia rassegna bibliografica sull'argomento e ben 179 figure in bianco e nero illustrano le trattazioni scritte, integrate da un intero sedicesimo comprendente in chiusura trentadue tavole a colori.

Secondo il programma tematico dettato per il colloquio, gli oggetti studiati coprono un vasto spazio specialistico che va, per gradualità strutturale, da paleografia a codicologia, da codici atlantici profani al successo non univoco delle edizioni, da diffusione geografica a presenza monastica, da edizione della Volgata a liturgia e a riforma della Chiesa. Un inventario censimento delle Bibbie atlantiche accresce di molto il pregio del volume.

Le Bibbie atlantiche appartengono a un genere di manoscritto dalle dimensioni amplificate, con il testo biblico completo della Volgata, in un solo volume, identificabili per una sostanziale uniformità quanto a proprietà materiali, grafiche, ornamentali e testuali. Dette anche «Bibbie giganti», sono reperibili quasi esclusivamente in Europa, con le scarse eccezioni degli esemplari di New York, Washington e Stanford.

Tra le sedi proprietarie si distinguono la Biblioteca apostolica vaticana, la Biblioteca medica laurenziana di Firenze,

Uno studio sui codici dell'XI secolo

Bibbie giganti

a Roma le Biblioteche Angelica, Casanatense, Nazionale, Vallcelliana, a Venezia la Biblioteca Marciana, l'Archivio di Stato; tra i monasteri emergono Perugia e Montecassino che ospitò una memorabile mostra nell'anno del Grande Giubileo del 2000. Ne vantano il possesso anche centri minori come Bazzano (Bologna), Corfinio (L'Aquila), Ozieri (Sassari), Randazzo (Catania).

Del tutto ineludibile è la domanda relativa alla ragion d'essere di tali edizioni, al loro uso e alla destinazione ultima. Un primo indizio di risposta è insito nello stesso tema del colloquio ginevrino, che indica il manoscritto gigante direttamente collegato alla riforma dell'XI secolo. Una impresa da scriptorium, assumerebbe l'instaurato compito ancillare ad una impresa di riforma ben più grande di un volume sia pure gigante? Nadia Togni, la curatrice del volume, non esita a scrivere che «il fenomeno editoriale delle Bibbie e dei manoscritti giganti è espressione dell'ambiente dei Riformatori romani dell'XI secolo e ha esercitato un consistente impatto culturale e pastorale sulle istituzioni ecclesiastiche che ne erano destinatarie [...]». Solo la presenza di questi manoscritti ci permette talvolta di capire meglio la storia di tali istituzioni al tempo dei conflitti profondi che opponevano la Chiesa romana e l'impero germanico nella loro rivalità per l'affermazione del primato».

La vocazione delle Bibbie atlantiche, con la loro larga diffusione sul suolo europeo, risulta tracciabile proprio sul terreno di questa tensione ecumenica all'unità religiosa e anche civile in Europa. Queste edizioni, come l'architettura delle chiese sotto le cui volte venivano lette, testimoniano una volontà di definire o recuperare una identità ecclesiale coerente con il magistero biblico stesso.

Questo fenomeno editoriale è diretta espressione dell'ambiente dei riformatori romani. Esercitando un impatto culturale e religioso notevole

Già nel momento storico del pontificato di Leone IX (1049-1054) simonia e nicolaismo richiedevano un rinnovamento con interventi decisi, che il papato si assunse direttamente, ricorrendo alla diffusione di una nuova coscienza di Chiesa attraverso la diffusione del libro sacro. La storiografia odierna individua nella produzione e diffusione delle Bibbie atlantiche il più evidente fenomeno di supporto alla riforma gregoriana, sussidio primario per l'unità e autenticità della riforma stessa.

In Germania se ne conoscono rari esemplari, una Bibbia atlantica a Mün-

chen e tre frammentarie a Stuttgart. Nei secoli successivi alla riforma gregoriana, non sappiamo quali esiti abbia avuto nell'elaborazione concettuale di Lutero questo «precedente biblico» della Chiesa di Roma esposta sul duro fronte della riforma. I dati di questo volume offriranno preziosi orientamenti nel corrente anno 2017, allorché saranno offerte numerose occasioni di riflessione e dialogo sul personaggio Lutero nel quinto centenario delle sue novantacinque tesi.

Uno dei fattori di unità propri di questo speciale strumento di formazione di coscienza fu la lingua del testo sacro ereditata dalla tradizione geronimiana. Le Bibbie atlantiche, come già detto, contengono il testo della Volgata, evento a questo che ha arricchito l'inserimento nel volume di un pregiato saggio sulla storia della revisione della Volgata. Esso è dovuto alla penna dotta e brillante di dom Réginald Grégoire, benedettino, membro della commissione romana preposta a questa opera di recupero testuale e, per un certo periodo, anche collaboratore nella Segreteria di Stato. Col passare del tempo, compreso il nostro attuale, assume maggiore evidenza il pregio storico dell'opera di questa Pontificia Commissione per la revisione della Volgata, composta da monaci benedettini di Clervaux - Lussemburgo, ospitata, per volere di Pio XI, nell'abbazia di San Girolamo in Urbe costruita per loro. È questo che vuole ricordare la monumentale, si direbbe atlantica, epigrafe collocata a perpetua memoria sulla facciata dell'abbazia, incisa anch'essa in forbita lingua latina dei cinque esametri narrativi delle vicende, che vanno da Papa Damaso e Girolamo a Pio XI e benedittini. Giova riportarla qui nella versione originale e anche in una traduzione letterale: *Quod Damaso hortanti adensu sanctus Hieronymus olim rursus ad hortanti Benedicti uno ore sodales unicum adensere Pio quibus ille decorem hanc summo splendore domum sedemque paravit pace ubi fecunda precibus studiisque vacarent* («Quello che in passato Girolamo accettò per esortazione di Damaso di nuovo i seguaci di Benedetto unanimemente accettarono per esortazione di Pio XI, il quale per loro con grandissimo splendore dispose questa degna casa e sede dove in feconda quiete potessero attendere alla preghiera e allo studio»).

Nel nostro momento storico, carico di fermenti ecumenici e critici ecclesiali, giunge questo volume di stimolante attualità, che ridesta l'attenzione a quell'umile segno della carta scritta e *signum magnum* del Libro sacro, la Grande Bibbia, quale indicatore esemplare di metodologie di dialogo e di rinnovamento delle coscienze e dei costumi. «Prendi il libro e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele» (*Apo-calisse* 10, 9).



Miniatura della Bibbia del Pantheon (1100 circa)

La sacra Scrittura tradotta in inuit

Il primo congresso sulla traduzione della Bibbia nelle lingue inuit si è svolto a Toronto dal 30 gennaio al 3 febbraio scorso; hanno partecipato équipes di lavoro provenienti dall'Alaska, dal Nunavut e dalla Groenlandia. Durante i lavori si è discusso di questioni esegetiche, ma non solo: è stata anche un'occasione di incontro e di riconciliazione, ha sottolineato Myles Leitch, della Società biblica canadese. La traduzione della sacra Scrittura in una lingua autoctona è sempre una sfida impegnativa: la prima Bibbia in inuktitut, un dialetto inuit, è uscita nel 2012, dopo oltre trent'anni di lavoro. «Tra l'altro - spiega Réjean Lussier, uno degli studiosi coinvolti nel progetto - tradurre i testi sacri nei vari dialetti locali aiuta a conservarli e tramandarli alle generazioni future».

di GABRIELE NICOLO'

Ribaltando la locuzione latina in *cauda venenum*, Ernest Hemingway, nelle sue missive e nelle sue annotazioni, sin dall'*incipit* non risparmiava strali e stoccate ai suoi bersagli polemici. È questo il tratto distintivo che emerge dal terzo volume intitolato *The letters of Ernest Hemingway, 1926-1929* (Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pagine 731, dollari 45) che raccoglie parte del suo vastissimo e vulcanico epistolario. Curata da Rena Sanderson, Sandra Spanier e da Robert W. Trogdon, l'opera fa seguito ai primi due volumi, editi rispettivamente nel 2015 e nel 2016, dedicati agli esordi letterari dello scrittore e giornalista statunitense. Ma l'iniziativa editoriale non si ferma qui: riferisce infatti il quotidiano britannico «The Guardian» che l'intero progetto prevede la pubblicazione di ben 17 volumi, con l'obiettivo di abbracciare tutto lo scibile letterario di Hemingway, comprese cartoline, telegrammi e finanche pezzi di carta da lui vergati e sopravvissuti all'usura del tempo.

Del resto l'esistenza stessa dello scrittore, condotta all'insegna dell'avventura, o, come avrebbe detto William Somerset Maugham, sul filo del rasoio, rappresenta un terreno fertile una volta trasposto sul piano letterario: il vissuto, infatti, in tutta la sua incandescenza, trova nella pagina scritta un'esemplificazione che contribuisce a dare nuovo smalto al classico binomio di arte e vita: binomio che

costituisce l'asse portante della narrativa dell'autore de *Il vecchio e il mare*.

Facendo eco ad Anthony Burgess che ne *L'importanza di chiamarsi Hemingway* (2008) dichiara che lo scrittore non era certo tenero con i personaggi dei suoi romanzi, perché sempre posti al centro di drammi logoranti, senza vie d'uscita che non fossero la morte, si può affermare che il premio Pulitzer (1953) e il premio Nobel per la letteratura (1954) fosse altrettanto severo, talora addirittura caustico, nel giudicare i suoi colleghi di penna, molti dei quali peraltro illustri e acclamati.

Si pensi alla sua valutazione dell'opera di Henry James, celebrato dalla critica come uno dei maestri indiscussi, insieme con Virginia Woolf, del cosiddetto «realismo psicologico». Ebbene, per Hemingway, James «non sa niente, assolutamente niente, della gente. E quando le descriptive non sembrano persone vive, ma, nelle migliori delle ipotesi, caricature grottesche». Un'analisi, dunque, che si pone in antitesi con il giudizio pressoché unanime dato dagli addetti ai lavori che proprio in una delle eroine per eccellenza nate dalla penna di James, Isabel Archer di *Ritratto di signora*, riconoscono l'esemplare incarnazione di un personaggio che, pur frutto di una finzione narrativa, trasuda «un realismo che si può toccare con mano», come ha osservato il linguista e critico letterario Agostino Lombardo.

Giudizi non meno taglienti riguardano Francesco Scott Fitzgerald, il quale criticava, in particolare, una morbosa indol-



genza al nichilismo e a un disfattismo senza riscatto. Eppure i due scrittori erano legati da uno stretto vincolo. Entrambi erano parte della cosiddetta «generazione perduta»: definizione coniata dallo stesso Hemingway nel romanzo *Fiesta* per indicare quel gruppo di scrittori che avevano raggiunto la maggiore età durante la prima guerra mondiale. E sor-

prende, infine, che un po' di veleno lo scrittore lo riservò anche alle «volute pretese di letteratura modernista» di Gertrude Stein, che pur era stata sua mentore e mecenate. È una goccia di veleno Hemingway la stilò anche di fronte al celebre ritratto di Stein fatto da Picasso. «Sembra una contadina!» dichiarò lapidariamente.

Nel terzo volume dell'epistolario

I veleni di Hemingway



Lo stendardo di Ur ritrovato in una tomba del sito mesopotamico (2600-2400 prima dell'era cristiana)

Un viaggio mancato di Giovanni Paolo II

Nella terra di Abramo

di GIOVANNI BATTISTA RE

Nella prospettiva del grande giubileo del 2000 Giovanni Paolo II desiderava ardentemente di andare a pregare nei luoghi più legati alla storia della nostra salvezza, che ha il suo vertice nell'incarnazione del Verbo di Dio. In particolare aspirava recarsi a Ur dei Caldei, patria di Abramo, sul Sinai, dove Dio diede a Mosè i comandamenti e strinse la sua alleanza con l'umanità, sul monte Nebo, dal quale lo stesso Mosè vide la terra promessa, e in Terra santa: Nazareth, Betlemme e Gerusalemme. Il Pontefice ebbe la gioia di visitare, in due viaggi compiuti

bito una grande coalizione internazionale, operante su mandato delle Nazioni unite e guidata dagli Stati Uniti, che liberò il Kuwait, obbligando Saddam a rientrare nei confini del suo stato. Ma quell'intervento delle truppe irachene aveva lasciato nel mondo preoccupazione e sfiducia nei riguardi di Saddam. Si temeva inoltre che l'Iraq avesse un programma nucleare segreto e che possedesse armi chimiche. Poiché il leader iracheno non aveva voluto accettare un controllo internazionale per una verifica in merito da parte di ispettori, l'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu) decretò nel giugno dell'Iraq l'embargo, a causa del quale nessun aereo poteva raggiungere Baghdad.

Sembrava pertanto un sogno irrealizzabile raggiungere Ur dei Caldei. Ma per il grande significato religioso di quel luogo Giovanni Paolo II volle che si approfondisse la questione. Come primo passo incaricò il cardinale Roger Etchegaray di recarsi a verificare lo stato delle cose

trattare religioso e di preghiera, senza la presenza di autorità civili.

Pochi giorni dopo, il cardinale Sodano, segretario di stato, trovandosi a New York per un incontro previsto da tempo, approfittò per parlare della difficoltà dell'embargo e della no-fly-zone con il segretario generale delle Nazioni unite, Kofi Annan. Più tardi la Segreteria di Stato prese contatto anche con Peter van Walsum, presidente del Comitato per le sanzioni contro l'Iraq. La conclusione fu che, a suo tempo, sarebbe stato sufficiente comunicare ufficialmente a quell'organismo il programma del viaggio papale, esclusivamente a carattere religioso, precisando giorno, orari, voli e aeroporto (quello di Baghdad). L'embargo sarebbe stato sospeso per il pellegrinaggio del Pontefice e di quanti lo avrebbero accompagnato.

Dopo queste risposte favorevoli, Giovanni Paolo II dispose di informare gli Stati Uniti del progetto, illustrando bene le finalità unicamente religiose del viaggio. In risposta Madeleine Albright, segretario di stato statunitense, inviò a Roma una delegazione di tre persone (Bruce Reidel, consigliere del presidente Clinton per le questioni di sicurezza, Ann Korky, del Dipartimento di stato, e Bruce Bork, del Servizio nazionale di intelligence) per «informare la Santa Sede sulla situazione in Iraq» e fare presente le difficoltà che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna vedevano per il progetto del Papa.

La delegazione fu ricevuta il 4 giugno 1999 da monsignor Celestino Migliore, sottosegretario per i Rapporti con gli stati, il quale ascoltò la loro visione del problema e sottolineò che si trattava di un viaggio con carattere esclusivamente religioso a una località carica di significato religioso. Il prelado precisò inoltre che in tale viaggio era inevitabile l'incontro del Papa con Saddam Hussein, ma che questo non avrebbe significato per nulla appoggio alla sua politica, ma al contrario avrebbe potuto essere occasione per parlare e chiarire con il presidente alcune questioni.

Qualche settimana dopo, arrivò in Segreteria di Stato anche Thomas Pickering, sottosegretario del Dipartimento di stato, e tema principale della visita del diplomatico statunitense fu quello del pellegrinaggio papale in Iraq, esprimendo il timore che tale viaggio avrebbe rafforzato Saddam.

Giovanni Paolo II, che già prevedeva questa contrarietà degli Stati Uniti, rimase deciso ad andare avanti ugualmente, perché il viaggio era motivato da valide ragioni religiose in preparazione al giubileo del 2000.

Fino al mese di maggio del 1999 tutto in Iraq sembrava procedere in senso favorevole alla visita. Il ministro degli esteri, incontrando il nunzio, gli aveva detto fra l'altro che si gradiva ospitare il Papa nella Guest House presidenziale destinata a capi di stato e ad altri ospiti illustri. Al che il nunzio rispose immediatamente che era tra-

dizione che nei viaggi il Papa alloggiava nella residenza della nunziatura e mai si ammettevano eccezioni.

Il 29 giugno 1999 il Papa pubblicò, in preparazione al grande giubileo, una lettera per illustrare il significato del pellegrinaggio che intendeva fare ai principali luoghi legati alla storia della salvezza, e dedicava ben due pagine a Ur dei Caldei. Un gruppo di sette intellettuali iracheni con una lettera aperta criticò il documento pontificio, rilevando l'importanza di Abramo per l'Islam e sottolineando che la visione di Abramo nel Corano, dove è nominato 69 volte, è diversa da quella del Papa. Il testo iracheno non suscitò sorpresa, perché era noto a tutti che le due con-

a quando le circostanze lo avessero permesso».

Perché Saddam cambiò idea? Ebbe timore di non riuscire a controllare la situazione interna, a causa della condizione di sofferenza della popolazione per le difficoltà economiche causate dall'embargo imposto dalle Nazioni unite? Temeva che quella visita del Papa in terra irachena lo avrebbe spinto poi ad accettare l'umiliazione della verifica da parte di ispettori dell'Onu sull'esistenza o meno di armi chimiche e di programmi nucleari segreti? Fu dissuaso da qualche capo religioso musulmano? Sono domande a cui non è possibile dare risposta, perché l'ambasciatore si limitò a dire che il presidente Saddam non intendeva annullare la visita, ma soltanto rimandarla nel tempo.

La risposta, a poche settimane dall'inizio del giubileo del 2000, chiuse definitivamente la porta per la realizzazione del viaggio. Giovanni Paolo II ne prese atto con la serenità che lo distingueva e decise di dedicare ad Abramo le udienze generali del 16 e 23 febbraio, nelle prime settimane dell'anno santo, illustrando quanto il personaggio biblico rappresenta per i cristiani come «padre nella fede» e compiendo così idealmente il pellegrinaggio a Ur dei Caldei.

Guardando alle gravi e tristi vicende che da quella data, non lontana nel tempo, si sono verificate nel Medio Oriente e nelle regioni vicine, viene spontaneo domandarsi se, dopo il viaggio mai realizzato, gli Stati Uniti avrebbero ancora deciso di attuare l'intervento militare in Iraq nel 2003, rovesciando, fiancheggiati dal Regno Unito, il regime di Saddam.

L'intuizione statunitense che la progettata visita del Papa avrebbe in qualche

Il 9 dicembre 1999 l'ambasciatore iracheno incontrò il sostituto della Segreteria di Stato e comunicò che nella «situazione anomala» in cui si trovava il suo paese la visita a Ur doveva essere rimandata

rispettivamente nel febbraio e nel marzo del 2000, tutti i luoghi appena ricordati meno il primo, cioè Ur dei Caldei, che nel progetto papale rappresentava proprio il punto di partenza, da realizzare nel 1999, separatamente dagli altri.

Come è noto, Ur dei Caldei, situata nel sud dell'Iraq a quindici chilometri da Nassiriyah in una zona pressoché deserta vicina al delta dell'Eufrate, è il luogo da dove, secondo la narrazione biblica, Abramo partì, accogliendo la voce di Dio. Dell'antica Ur oggi esistono soltanto resti archeologici, che io visitai nel 1969. Ricordo che nella parte meridionale di questa località - i resti del palazzo reale e dei templi sono al centro e nella parte settentrionale - vi sono le tracce di un quartiere abitato e fra quei ruderi mi furono indicate le fondamenta di una casa che l'archeologo inglese Leonard Woolley, direttore degli scavi di Ur tra il 1922 e il 1930, aveva identificato come la «casa di Abramo». All'epoca del patriarcato biblico, Ur era centro dell'antica civiltà sumera e una delle prime vere città del mondo.

Abramo, insieme con la moglie Sara e il figlioletto Isacco, ubbidendo alla chiamata di Dio, partì da quella città verso la «terra promessa» per dare inizio a un nuovo popolo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò» (Genesi, 12, 1-2) gli aveva detto quell'intima voce. E Abramo lasciò la sua casa e partì, come il Signore gli aveva ordinato, accompagnato dalla promessa di una grande discendenza: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle: così sarà la tua discendenza» (15, 5). Abramo ha creduto con fiducia - «con speranza contro ogni speranza» (Romani, 4, 18) scrive l'apostolo Paolo - ed è diventato il prototipo del credente, per la sua fede incrollabile nella parola di Dio.

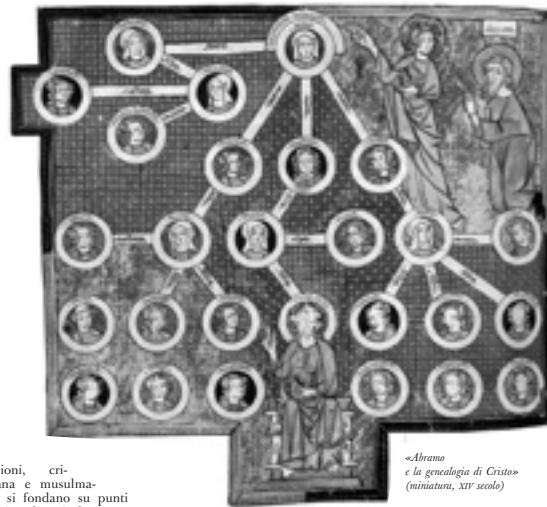
Proprio per quanto il patriarca Abramo rappresenta per noi cristiani, Giovanni Paolo II teneva molto a visitare Ur, per pregare in quel luogo carico di memorie storiche e per poter su quella terra riflettere sulle vicende e sulla straordinaria testimonianza di fede in Dio di quel grande personaggio biblico, veneratissimo anche da ebrei e musulmani.

Questa prima tappa, sognata e desiderata, si presentava però in quegli anni molto difficile. Nel 1999 infatti l'Iraq aveva invaso militarmente il Kuwait annessendolo al proprio territorio. In reazione si formò su-

direttamente con le autorità irachene. L'8 giugno 1998 il rappresentante papale volò ad Amman, in Giordania, e da lì in macchina raggiunse Baghdad, dove incontrò il vice primo ministro Tareq Aziz, poi il ministro degli esteri Mohammed Said al-Sahaf e il ministro per gli affari religiosi. Al cardinale fu detto che non si vedevano difficoltà per la visita e che il presidente Saddam Hussein avrebbe salutato volentieri il Papa in terra irachena. A sua volta Etchegaray aveva spiegato il senso che il Papa intendeva dare al pellegrinaggio a Ur dei Caldei, che avrebbe avuto un ca-



La sosta spirituale a Ur dei Caldei durante l'udienza generale del 23 febbraio 2000



«Abramo e la genealogia di Cristo» (miniatura, XIV secolo)

cezioni, cristiana e musulmana, si fondano su punti di vista diversi. Come pure era ovvio che la prospettiva del Pontefice fosse quella biblica e non quella del Corano. La lettera non sembrò disturbare il clima di attesa: era l'iniziativa privata di alcuni intellettuali che esprimevano il loro pensiero su Abramo.

Al momento però di definire i punti concreti del programma, il governo cominciò a rimandare la scelta della data in cui l'organizzatore dei viaggi papali, il gesuita Roberto Tucci, e i suoi collaboratori potessero recarsi a Baghdad per concordare i vari punti dello svolgimento della visita. Questo ritardo non mancò di sorprendere perché il pellegrinaggio era previsto dal 1° al 3 dicembre 1999.

Finalmente il 21 novembre padre Tucci e i collaboratori furono ricevuti al ministero degli esteri dal sottosegretario, affiancato dal capo del protocollo e da un direttore generale del ministero. L'alto funzionario, al termine di un lungo colloquio, si riservò di dare una risposta nel giro di due giorni, ma poi comunicò che la questione richiedeva ulteriore studio e che la decisione sarebbe stata comunicata in seguito attraverso la nunziatura. Questo ritardo fece ovviamente crescere il sospetto che Saddam stesse cambiando idea.

Il 9 dicembre 1999 l'ambasciatore dell'Iraq presso la Santa Sede incontrò infatti il sostituto della Segreteria di Stato e comunicò verbalmente che nella «situazione anomala» in cui si trovava l'Iraq «il viaggio del Papa doveva essere rimandato

modo rafforzato Saddam e reso più difficile un intervento militare contro l'Iraq non era infatti infondata. Gli echi che avrebbe avuto il viaggio papale in Iraq, compiuto con la sospensione dell'embargo da parte dell'Onu, sarebbero andati in senso contrario a una guerra degli Stati Uniti in Iraq, finalizzata all'instaurazione di un sistema democratico. In realtà, la visita di Giovanni Paolo II in terra irachena avrebbe probabilmente orientato a trovare una soluzione pacifica, tanto più che in realtà né il sospettato programma nucleare segreto né le armi chimiche esistevano, come poi risultò.

Un punto sembra certo: se tale infelice guerra non avesse avuto luogo, non avrebbero probabilmente avuto luogo le cosiddette primavere arabe con le conseguenze da esse portate, né l'attuale guerra in Siria che dura ormai da sei anni, né il sedicente Stato islamico, almeno per quanto riguarda le basi che esso riuscì ad avere in Iraq e in Siria. E di conseguenza neppure vi sarebbero oggi i numerosissimi profughi che fuggono dalla guerra verso l'Europa per sottrarsi alla morte. Né i migranti che, spinti dalla fame, cercano una prospettiva di futuro, mentre non pochi di essi, purtroppo, periscono tragicamente in mare, rendendo ancora più grave una emergenza che non sembra avere fine. È una pagina di storia che fa pensare.



LIBREVILLE, 14. «La Chiesa cattolica continua a pregare per il Gabon e resta disponibile per accompagnare un processo di uscita dalla crisi per il bene del paese. Perché dire "il Gabon innanzitutto" significa mettersi al servizio del bene comune e non servirsi del Gabon per saziare la propria sete di potere». Riunita nei giorni scorsi a Libreville in sessione plenaria straordinaria, la Conferenza episcopale ha diffuso un messaggio nel quale torna sulla profonda crisi politica e sociale vissuta dal paese dopo l'elezione (il 27 agosto 2016) del presidente uscente Ali Bongo Ondimba, fortemente contestata dallo sfidante, Jean Ping. Situazione così tesa che l'11 settembre Papa Francesco, nel dopo Angelus, ha rivolto un appello affinché tutte le parti rinuncino alla violenza.

Una delegazione dell'opposizione gabonese - riferisce l'agenzia Fides - si è recata il 24 gennaio a Bruxelles per ricordare all'Unione europea la sua responsabilità di chiedere il riconteggio dei voti delle elezioni presidenziali dopo che un rapporto di osservatori europei, pubblicato a dicembre, affermava che si è verificato un "processo opaco" nelle operazioni di conteggio. La situazione non è degenerata ma rimane tesa, nonostante l'annuncio di una possibile ripetizione delle elezioni nel 2017. A gennaio, al termine dell'assemblea plenaria ordinaria, i vescovi erano già intervenuti esortando i gabonesi alla vigilanza: «Siate molto attenti. Siate coraggiosi, mostratevi uomini e donne». Appello rivolto in particolare ai giovani, «al futuro del paese», ai quali si chiede di

«vivere nella riconciliazione con Dio e tra noi», poiché senza di essa «comprometterete durevolmente il vostro avvenire, perché l'odio, una volta seminato nel cuore, è difficile da estirpare».

Ora il nuovo messaggio dell'episcopato: «Viviamo in una situazione gravissima, di fronte alla quale si impone la necessità, per tutti e ciascuno, di cercare e ritrovare la pace, di promuoverla con giustizia e verità, nell'amore. Giorno dopo giorno, la società gabonese nel suo insieme è in confusione. Agitata, vive nell'angoscia. La sua fiducia diminuisce e il mondo intero guarda il Gabon dibattersi come se fosse chiuso in una gabbia trasparente. In

tale contesto - si legge nel documento - si levano voci un po' ovunque, in Gabon, in Africa, in America, in Asia e in Europa. Queste voci si pronunciano abbastanza chiaramente sul caso del Gabon. Saremo in grado di scegliere, insieme, di ascoltarci attentamente e comprendere queste voci, per metterci in seguito al lavoro per un Gabon riconciliato, un Gabon nuovo? Non c'è bisogno di riprendere qui tutte le diagnosi, già note, realizzate da osservatori ed esperti. Siamo di fronte a una crisi multiforme e multisettoriale, cominciata parecchi anni fa, e che si è ampliata dopo gli avvenimenti post-elettorali dell'agosto 2016. Noi ne ab-

biamo sempre parlato nei nostri messaggi nel mese di gennaio di ogni anno». I vescovi incitano al dialogo non solo per risolvere la crisi politica generale ma anche per trovare soluzioni alla diminuzione dei salari, alla crescita vertiginosa della disoccupazione, all'istituzione di nuove tasse e all'aumento di quelle già esistenti.

Dai vescovi nuovo appello al dialogo Gabon innanzitutto

Per la siccità

Disastro imminente in Kenya

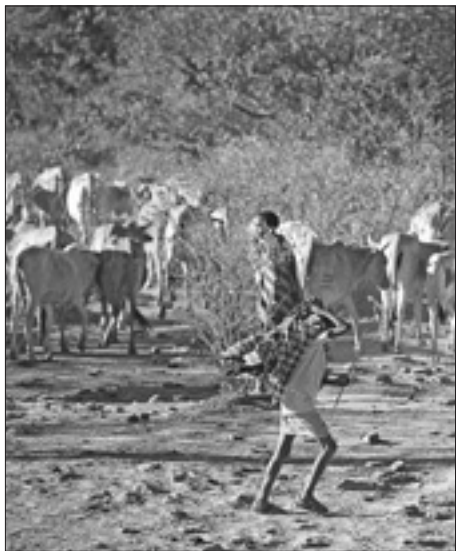
NAIROBI, 14. «Siamo alla fame, il disastro imminente». È una vera e propria invocazione d'aiuto il messaggio lanciato dall'episcopato keniano a seguito della grave situazione di siccità che da settimane colpisce almeno metà del paese mettendo a repentaglio l'esistenza di milioni di persone. Nei giorni scorsi il presidente della Conferenza episcopale, il vescovo di Homa Bay, Philip A. Anyolo, aveva sollecitato il governo a dichiarare lo stato di calamità nazionale per richiedere aiuti alla comunità internazionale.

Una situazione dovuta almeno in parte anche alle conseguenze dei cambiamenti climatici, come dimostra il progressivo prosciugamento del lago Turkana, una delle maggiori fonti

di approvvigionamento idrico per un milione e 200 mila persone dell'Africa subsahariana, che rischia di scomparire dalle carte geografiche. Secondo i dati forniti dall'episcopato sono circa 2,4 milioni i keniani che necessitano di un aiuto urgente. Tuttavia, secondo la Croce rossa l'emergenza sarebbe ancora più vasta e riguarderebbe un'area che va dal Kenya alla Somalia, fino ad alcune zone dell'Etiopia. E le persone a rischio di sopravvivenza sarebbero addirittura 11 milioni. Lanciando l'allarme nel corso di una conferenza stampa, riferisce l'agenzia Fides, i presuli hanno reso noto che dalle diocesi e dalle parrocchie continuano a giungere testimonianze di sofferenze e di situa-

zioni di pericoli imminenti di vita. «I diversi interventi effettuati dal governo, dalla Croce rossa e da gruppi filantropici non sono sufficienti visto l'alto numero di famiglie colpite», hanno spiegato i vescovi, i quali hanno lanciato un appello alla mobilitazione a tutti i gruppi ecclesiali e sociali. Soprattutto, però, i presuli hanno con determinazione invocato l'intervento della comunità internazionale perché «si faccia avanti per aiutare i numerosi keniani che stanno soffrendo».

Un appello condiviso anche dal presidente Uhuru Kenyatta che ha parlato di 105 milioni di dollari necessari per affrontare l'emergenza che ha colpito in particolare 23 delle 47 contee del Kenya. Da parte del capo dello stato anche l'ammonezione rivolta a commercianti locali e i distributori di viveri a «non approfittare della situazione per arricchirsi a danno dei poveri».



A Freetown le cure mediche arrivano in autobus

FREETOWN, 14. Da Badajoz, comune spagnolo dell'Estremadura, a Freetown, capitale della Sierra Leone: è il lungo viaggio, cominciato ieri in nave, di un autobus pubblico destinato a diventare unità mobile per l'assistenza (medica, alimentare e psicosociale) di migliaia di minori a rischio che vivono nelle strade della città africana. L'iniziativa - riferisce l'agenzia Fides - rientra in un progetto finanziato dall'agenzia estrema di cooperazione internazionale per lo sviluppo. L'autobus, partito dal porto di Lisbona, una volta arrivato a Freetown verrà preso in carico dai salesiani di don Bosco, presenti in Sierra Leone da oltre trent'anni e con diciotto anni di esperienza con i bambini di strada. A Freetown è facile che tanti ragazzi (soprattutto quelli provenienti da famiglie contadine) finiscano per essere sfruttati come domestici o nei mercati, o addirittura vengano costretti a prostituirsi.

Allarme della Commissione episcopale per i laici

In Sri Lanka grave crisi idrica

COLOMBO, 14. Molte situazioni di povertà, sofferenza, malattia della popolazione sono legate alla questione della scarsità e dell'inquinamento dell'acqua: è quanto accade in Sri Lanka, dove la crisi idrica e l'assenza di acqua potabile di buona qualità procurano un forte rischio per la salute pubblica. L'allarme è stato lanciato, in un colloquio con l'agenzia Fides, da padre Nanyagam Roy Clarence, direttore della Commissione nazionale per i laici, organismo in seno alla Conferenza episcopale. Per esempio, nel villaggio di Puhudivula e in altre località del distretto di Anuradhapura (nel centro-nord del Paese) molti hanno rinunciato ai pozzi, in quanto non possono utilizzare l'acqua presente nelle falde acquifere né bere né per la cottura dei cibi. L'eventuale uso causerebbe una micidiale malattia renale cronica, divenuta epidemica nella regione.

«È una crisi idrica assai difficile da affrontare», osserva padre Clarence. La zona è molto secca, dato il suolo arido. Quest'anno, per salvare il loro raccolto di riso, gli agricoltori hanno dovuto far venire autobotti con acqua per irrigare i campi. I cambiamenti climatici in queste aree hanno significato un clima più asciutto e temperature più alte, e la necessità di acqua è cresciuta. Nelle società rurali, spetta alle donne la responsabilità dell'approvvigionamento di acqua per la famiglia e per la casa, e ora sono costrette a spostarsi molto per trovare acqua. «In questa zona arida del paese, la popolazione è abituata da sempre a lottare per trovare acqua a sufficienza. Il governo, le organizzazioni non governative e la Chiesa in Sri Lanka devono

lavorare insieme per affrontare questi problemi e garantire alla popolazione acqua potabile sicura, migliorando le condizioni di vita», osserva il sacerdote.

Nel 2016, lo Sri Lanka è stato fra le prime nazioni al mondo a ottenere un contributo del Fondo verde per il clima, importante strumento di gestione del meccanismo finanziario della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, attraverso il quale si aiutano i paesi in via di sviluppo, in particolare quelli più poveri e vulnerabili, a ridurre le emissioni di gas serra ricorrendo ai finanziamenti dei paesi sviluppati che inquinano di più. Il locale ministero dello Sviluppo e dell'Ambiente, con l'aiuto del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, ha beneficiato di 38,1 milioni di dollari per aiutare le comunità ad affrontare le conseguenze dei cambiamenti climatici. Nel corso dei prossimi anni, si stima che 770.500 persone nella zona arida, compresi gli abitanti di Puhudivula, potranno sperimentare i benefici diretti di questo programma. «Potrà aiutare le popolazioni locali se le persone adotteranno misure precauzionali per proteggere la salute e la vita», sottolinea il rappresentante dell'episcopato. La gente dovrà convincersi, almeno per il momento, a non utilizzare più l'acqua dei pozzi e a comprare l'acqua da bere.

La malattia renale nota come Chronic kidney disease of unknown etiology, sarebbe provocata da acqua contaminata con prodotti chimici, anche se è probabile che vi sia una combinazione di molti fattori. Sono oltre 400.000 le vittime finora in Sri Lanka.



Il centro San Damiano nei quartieri più poveri

Tra gli squatter di Manila

dodici milioni di abitanti, e cercano di sistemarsi alla meglio.

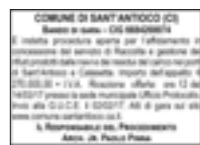
Fin dalla sua fondazione *Bagong Silang* è così divenuto il più popoloso *barangay* (villaggio) nelle Filippine, con oltre 300.000 persone. In un'preziosabile sforzo di regolamentare la condizione di "abitanti di baracche", numerose famiglie del quartiere nel corso degli anni hanno anche ricevuto un'area di circa 50-60 metri quadrati su cui costruire la loro casa. Le infrastrutture locali, però, non sono adeguate a sostenere una popolazione così numerosa, tanto che ancora oggi il territorio manca dei servizi essenziali. In questo contesto, riferisce l'agenzia Fides, è nato il centro San Damiano, istituito nel 2012 dalla congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Da circa cinque anni suore e volontari si occupano pertanto

della cura dei bambini malnutriti e delle madri in gravidanza, attraverso specifici programmi di alimentazione e di assistenza. Altri progetti sono invece rivolti alle comunità residenti nel loro complesso e mirano all'istruzione e propongono corsi di formazione professionale, tramite anche l'accesso a borse di studio.

«Questi programmi e queste iniziative cercano di dare speranza alle persone», spiega madre Emiliana, la quale sottolinea come oltre ad aiutare le persone a «soddisfare i bisogni materiali più diversi», sia «altrettanto importante curare le esigenze spirituali».

Per la religiosa, «i poveri di *Bagong Silang* hanno grande cuore e nutrono la speranza di un futuro migliore: la nostra missione è aiutarli a migliorare la loro vita e a realizzare le loro potenzialità, con

un accompagnamento umano e spirituale». In questo senso, afferma madre Emiliana, «la comunità cattolica sta compiendo sforzi concreti per raggiungere, incontrare e curare i poveri della zona». Nella consapevolezza che, aggiunge, «scrivere i poveri è una fatica ma dà speranza».



La chiesa a Tabgha restaurata dopo l'incendio doloso

Odio che non deve vincere

TABGHA, 14. «In un periodo di crescente nazionalismo, abbiamo bisogno di riconciliazione e di una vita che affonda le sue radici nel Vangelo»: lo ha detto il cardinale arcivescovo di Köln, Rainer Maria Woelki, presidente dell'Associazione tedesca della Terra santa, nell'omelia della messa da lui presieduta domenica scorsa nella chiesa della Moltiplicazione dei pani e dei pesci a Tabgha, per celebrare il restauro dell'atrio distrutto da un incendio doloso da parte di estremisti ebrei il 18 giugno 2015. Ancora più grave è il fatto di vedere alimentare idee nazionalistiche «offrendo loro un quadro religioso. In tal modo - ha sottolineato il porporato - si promuove la discriminazione e si portano soprattutto i giovani all'odio e alla violenza. Come cristiani, siamo chiamati a dare forma concreta al Regno e alla

giustizia di Dio attraverso le nostre azioni».

La messa è stata concelebrata con il nunzio apostolico in Israele, arcivescovo Giuseppe Lazzarotto, con l'arcivescovo di Akko dei greco-melchiti, Georges Bacomi, con il vicario patriarcale per Israele, Giacinto Boulos Marcuzzo, con l'ex direttore della Dormizione e del monastero di Tabgha, padre Nikodemus Schnabel, con il vicario patriarcale per i fedeli cattolici di espressione ebraica, padre David Neuhaus, e con il vicario della Custodia di Terra Santa, padre Dobromir Jasztal. Erano presenti il presidente della Repubblica israeliana, Reuven Rivlin, responsabili religiosi musulmani, drusi ed ebrei. «Ringrazio coloro che hanno lavorato per ripristinare questo luogo e per affermare che questo non può vincere», ha detto Rivlin.



Un commento del cardinale Coccopalmerio all'ottavo capitolo di «Amoris laetitia»

Pentimento e desiderio del bene

di MAURIZIO GRONCHI

Il pregio principale della lettura guidata del capitolo ottavo di *Amoris laetitia* del cardinale Francesco Coccopalmerio è di far parlare il documento, lasciando emergere ciò che a un rapido sguardo in troppo sbrigativo rischia di venir trascurato, se non sacrificato o ancor peggio travisato, come talvolta è avvenuto. Con asciutta precisione e chiarezza essenziale, il canonista mostra che non sono necessarie acrobazie per cogliere la novità pastorale nella continuità della tradizione dottrinale della Chiesa. I fondamenti della teologia del matrimonio sono uniti, senza confusione, con quelli della teologia morale; il profilo ideale della famiglia cristiana è distinto, senza separazione, dalla saggezza pastorale rivolta a quanti hanno sperimentato il fallimento matrimoniale. L'acribia con cui viene commentato il documento pontificio mostra in modo limpido in quale maniera sia sempre necessario interpretare i testi magisteriali: non per dubitare, ma per comprenderli e accoglierli.

I primi tre capitoli pongono le basi per l'interpretazione teologica, che si svolge nei tre successivi. Dapprima si mette in luce la certezza della dottrina della Chiesa su matrimonio e famiglia; l'atteggiamento pastorale della Chiesa verso le persone in qualche situazione «irregolare»; le condizioni soggettive di coscienza di queste persone e il problema della loro ammissione ai sacramenti, con metodo espositivo semplice: breve introduzione, testo di *Amoris laetitia*, conclusione schematica.

L'autore è consapevole della difficoltà di capire con esattezza la questione della connessione tra le condizioni soggettive o di coscienza delle persone nelle diverse situazioni non regolari e l'accesso ai sacramenti. Alla luce del n. 301 del documento, sui condizionamenti e le circostanze che attenuano la responsabilità soggettiva - tali da impedire di formulare un giudizio di peccato mortale, da non permettere «di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa» - emerge la posizione chiara del cardinale relativa alla coscienza che le persone hanno della loro situazione illegittima e delle difficoltà a uscirne. «Il testo, dunque, afferma che le persone delle quali si parla sono coscienti «dell'irregolarità», sono, in altre parole, coscienti della loro condizione di peccato (...) si pongono il problema di cambiare e quindi hanno l'intenzione o, almeno, il desiderio di cambiare la loro condizione» (pp. 20-21).

Questo argomento è in effetti poco sottolineato da altri. Si fa qui presente la serietà della coscienza di coloro che vivono in una unione non sacramentale: sanno di non vivere la pienezza dell'amore di Cristo, e ne soffrono. Questo punto è decisivo anche per la possibilità di accedere ai sacramenti da parte di coloro che non riescono ad astenersi in modo completo dai rapporti coniugali (cfr. *Familiaris consortio*, 84). Interrompere l'intimità della vita coniugale, col rischio di compromettere il bene dei figli (secondo *Gaudium et spes*, 51, citato nella nota 339 di *Amoris laetitia*), ad alcuni può sembrare inadeguato.

to. In verità - scrive Coccopalmerio - «è una indicazione data dal concilio per situazioni di matrimonio, in altre parole di unioni legittime, mentre è applicata dalla Esortazione Apostolica a casi di unioni, almeno oggettivamente, non legittime. Credo, però, che tale differenza non sia rilevante per la correttezza della suddetta applicazione» (p. 24), ovvero di prendere questa decisione senza una nuova colpa.

Di conseguenza, la tanto discussa interpretazione della nota 351 viene così chiarita: «La Chiesa, dunque, potrebbe ammettere alla Penitenza e alla Eucaristia i fedeli che si trovano in unione non legittima, i quali però verificano due condizioni essenziali: desiderano cambiare situazione, però non possono attuare il loro desiderio. È evidente che le condizioni essenziali di cui sopra dovranno essere sottoposte ad attento e autorevole discernimento da parte dell'autorità ecclesiale. Verissimo, infatti, si rivela, specialmente in queste occasioni, il ben noto principio: *Nemo iudex in causa propria*» (p. 27). L'autore spiega di «valutare teologicamente la eventuale ammissione di un fedele ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia» e aggiunge: «Credo che possiamo ritenere, con sicura e tranquilla coscienza, che la dottrina, nel caso, è rispettata» (p. 28). Infatti, la dottrina rispettata è quella dell'indissolubilità del matrimonio, perché tale condizione è riconosciuta come non conforme al Vangelo; la dottrina del sincero pentimento: si ha la coscienza del peccato oggettivo e il proposito di cambiamento, seppur al momento non attuabile; infine la dottrina della grazia santificante: per accedere all'eucaristia è sufficiente il proposito del cambiamento. Conclude perciò il cardinale: «È esattamente tale proposito l'elemento teologico che permette l'assoluzione e l'accesso all'Eucaristia, sempre - ripetiamo - in presenza dell'impossibilità di cambiare subito la condizione di peccato» (p. 29).

Riguardo al tema del proposito ci permettiamo di aggiungere una preziosa indicazione contenuta nella nota 364 dell'esortazione, ove si richiama una raccomandazione di Giovanni Paolo II ai confessori: si tenga conto che «la prevedibilità di una nuova caduta non pregiudica l'autenticità del proposito». Merita ascoltare il passaggio completo della lettera pontificia al cardinale Baum (22 marzo 1996): «Se volessimo appoggiare sulla sola nostra forza, o principalmente sulla nostra forza, la decisione di non più peccare, con una pretesa autoflessione, quasi stoicismo cristiano o rinverdito pelagianismo, faremmo torto a quella verità sull'uomo dalla quale abbiamo esordito, come se dichiarassimo al Signore, più o meno consciamente, di non aver bisogno di Lui. Conviene peraltro ricordare che altro è l'esistenza del sincero proponimento, altro il giudizio dell'intelligenza circa il futuro: è infatti possibile che, pur nella realtà del proposito di non più peccare, l'esperienza del passato e la coscienza dell'attuale debolezza destino il timore di nuove cadute; ma ciò non pregiudica l'autenticità del proposito, quando a quel timore sia unita la volontà, suffragata dalla preghiera, di fare ciò che è possibile per evitare la colpa».

Dal quarto al sesto capitolo, il commento del cardinale Coccopalmerio affronta il problema della relazione tra dottrina e norma, in generale e in particolare, alla luce dell'ontologia della persona, nella quale «possiamo distinguere due tipologie di ontologia della persona»: quella costituita dagli elementi comuni, che ha la caratteristica di essere generale e astratta, e quella degli elementi singolari, che considerano la realtà concreta di questa persona. Tenendo conto più della seconda che della prima, ci si rende conto «di quegli elementi che in qualche modo limitano la persona, e soprattutto nella capacità di capire, di volere e perciò di agire» (p. 33), che *Amoris laetitia* chiama condizionamenti, circostanze attenuanti, fragilità. Il rispetto del-

l'ontologia concreta di ogni persona ha delle conseguenze pastorali ben evidenziate dall'esortazione: la legge della gradualità, la valorizzazione del bene possibile, la non immediata imputabilità di coloro che non adempiono la legge, e perciò non possono essere giudicate. Lungo questa saggia strada pastorale occorre procedere verso l'integrazione nella vita ecclesiale, che comporta una «molteplice ministerialità e l'esercizio della carità fraterna» (p. 45).

Nel capitolo conclusivo, l'autore chiama «ermenutica della persona» quella che ritiene la prospettiva centrale di Papa Francesco, il quale «valuta la realtà attraverso la persona o, ancora, mette innanzi la persona e così valuta la realtà. Quello che conta è la persona, il resto viene di logica conseguenza. E la persona è un valore in sé, a prescindere per tale motivo dalle sue peculiarità strutturali o dalla sua condizione morale» (p. 47). In questa prospettiva va letta la ricerca della pecora perduta da parte del pastore, superando ogni forma di emarginazione. Ma «se il Papa

La presentazione

È stato presentato il 14 febbraio alla Radio Vaticana il piccolo libro del cardinale presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi *Il capitolo ottavo della Esortazione apostolica postsinodale «Amoris laetitia»* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2017, pp. 51, 8 euro). Pubblichiamo in questa pagina il testo della presentazione.

non emargina chi sbaglia, non va questo atteggiamento a scapito dell'integrità della dottrina? Accogliendo il peccatore, giustifico il comportamento e sconsiglio la dottrina?» (p. 49). La risposta dell'autore è decisamente negativa.

A conclusione della nostra presentazione potrebbe essere utile ricordare che la questione dell'inadeguata opposizione tra dottrina e pastorale ha radici antiche. Oggi, come ieri, siamo sollecitati dalla medesima questione. Il Vaticano II va inteso in modo pastorale o dottrinale? Lo stile e l'insegnamento pastorale di Papa Francesco costituisce un vero apporto dottrinale? La risposta che proviene dalla tradizione cristiana non conosce l'alternativa, ma soltanto l'armonica integrazione tra le due dimensioni costitutive della trasmissione della fede: la novità nella continuità, tra distinzione senza separazione e unione senza confusione. Come confermarci anche questo contributo del cardinale Coccopalmerio con il suo piccolo e importante volume.



Nuove regole per i ministri anglicani

Verso l'estensione dell'età pensionabile

LONDRA, 14. I ministri della Church of England potrebbero essere autorizzati a lavorare oltre i settanta anni di età, al fine di colmare la carenza di vocazioni. In questi giorni, il sinodo della Comunione anglicana dovrà decidere se votare le nuove regole che riguardano appunto l'estensione del periodo lavorativo. Attualmente vescovi, decani, gli arcidiaconi e i canonici permanenti hanno l'obbligo di andare in pensione a 70 anni tranne che in qualche caso specifico. Secondo le nuove regole invece, i vescovi e i decani dovranno ottenere il permesso per svolgere il proprio lavoro da un arcivescovo, il quale dovrà valutare se sono ancora in grado di prestare il proprio servizio adeguatamente. I ministri che riceveranno l'autorizzazione potranno continuare a lavorare fino al compimento dei 75 anni di età, anche se quelli che svolgono attività meno impegnative potrebbero continuare ancora più a lungo. Secondo alcuni dati diffusi lo scorso anno dalla Comunione anglicana, è emerso

che il 25 per cento del clero andrà in pensione nei prossimi cinque, dieci anni, e che non vi saranno ministri giovani pronti a ricoprire gli incarichi.

In questi giorni il sinodo della Chiesa d'Inghilterra è alle prese anche con alcune importanti questioni dottrinali, soprattutto in relazione alla questione dell'omosessualità dei ministri di culto. Ma al centro dell'attenzione è anche più che mai il tema dell'accoglienza dei rifugiati. Il primate della Comunione anglicana, Justin Welby, ha criticato con fermezza le politiche che in Europa e altrove tendono rifiutare chi è in condizione di bisogno.

Dalla Svizzera un segnale di speranza

BERNA, 14. «Il risultato della consultazione referendaria in Svizzera sulla naturalizzazione facilitata degli immigrati di terza generazione rappresenta un bel segnale, in un momento storico nel quale crescono paure e voglia di alzare muri». Ad affermarlo è il coordinatore nazionale delle Missioni cattoliche italiane (Mci) in Svizzera, don Carlo De Stasio, commentando il «sì» degli elettori alla modifica costituzionale che consente agli immigrati di terza generazione al di sotto dei 25 anni di affrontare meno ostacoli per ottenere il passaporto. Per don De Stasio «riconoscere come cittadini i nipoti delle generazioni che hanno segnato la storia degli ultimi decenni della Svizzera non può che rappresentare un segnale di speranza».

†

Il Presidente Sua Eminenza il Cardinale Pietro Parolin e il Segretario Arcivescovo Paul Richard Gallagher, insieme agli altri membri della Commissione Interdiocesana Permanente per la Chiesa in Europa Orientale, esprimono le loro condoglianze ai familiari per il pio decesso di

Sua Eccellenza Monsignor
JOZEF ZLATNANSKÝ

Vescovo titolare di Montefiascone
già Segretario della medesima
Commissione Interdiocesale
(1997-2004)

e partecipano alla preghiera in suffragio del Defunto, con gratitudine per il generoso ministero che il Presule ha offerto alla Chiesa.

Intervento del segretario generale della Cei

Accoglienza per i matrimoni che falliscono

ROMA, 14. «Nei casi in cui il matrimonio crolla, c'è evidentemente bisogno di una nuova presenza di Chiesa, più vicina alla gente. Una Chiesa amaritana. Tutti noi, anche le religiose, anche i sacerdoti, siamo grano e zizzania mescolati insieme». Occorre allora che «la Chiesa, rinascendo dal realismo e dal coraggio delle donne, si riscopra Madre». Parole del vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, intervenuto ieri a Roma, presso l'Istituto internazionale delle figlie di Maria Ausiliatrice, a un incontro formativo per le religiose salesiane sul tema «Cultura dell'incontro e *Amoris laetitia* (famiglia, Chiesa, educazione): una lettura teologico-antropologica».

Se l'esortazione apostolica postsinodale di Papa Francesco sull'amore nella famiglia ha come destinataria tutta la Chiesa - ha detto il vescovo - «vuol dire che quanto in essa si

afferma non può ridursi a testo specialistico e comunque con destinatari selezionati. Tutti i battezzati, a seconda del proprio posto nella Chiesa, sono chiamati a cogliere il messaggio». La soluzione «è imparare dalla famiglia: di solito i genitori, a meno che si tratti di despoti assoluti, non applicano le regole in modo categorico, senza distinzioni rispetto ai figli; cercano piuttosto di comprendere le tappe che ciascuno sta vivendo, sollevando dalle cadute e insegnando la pazienza come sguardo reciproco da percorrere tra fratelli. Nello stesso modo, da parte nostra, occorre apprendere l'arte della sapienza pastorale nei confronti di chi è uscito dalla porta della Chiesa e non la sente più come casa», ha osservato.

Per Galantino, «l'atteggiamento verso chi ha sperimentato la fragilità del proprio amore deve essere capace di integrazione e privo di senten-

ze di condanna, anche nei confronti di chi ha acquisito una nuova unione». Come comunità, «occorre saper osare, offrendo le linee per configurare il salto da una certa chiusura e applicazione meccanica delle norme, quindi di esclusione, a un atteggiamento di apertura e di integrazione». L'invito è a favorire una maggiore accoglienza delle coppie «irregolari» (ovvero quelle non sposate) nelle parrocchie, coppie nelle quali si deve far nascere il desiderio del sacramento, dimensione che evidentemente non sentono. Accoglienza anche per chi desidera partecipare alla vita sacramentale nonostante un precedente legame matrimoniale. Del resto, «l'anno giubilare appena trascorso dovrebbe aver allenato a una prospettiva meno giudicante e più luminosa, attraverso il collorio della misericordia, che da sempre ha rischiarato lo sguardo dei credenti».

Messa a Santa Marta

Agnelli o lupi?

Nella festa liturgica dei santi Cirillo e Metodio, «bravi araldi del Vangelo» che «hanno rischiato tutto» e «fatto più forte l'Europa», Papa Francesco si è soffermato a riflettere sulla «missionarietà della Chiesa» e sulle caratteristiche che deve avere chi è «inviato a proclamare la parola di Dio». Lo ha fatto durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta martedì 14 febbraio.

La meditazione del Pontefice ha preso spunto dalla orazione colta del giorno, nella quale si chiede «che tutti i popoli - tutti gli uomini - accolgano la parola di Dio e formino il santo popolo fedele di Dio». E se per «formare il popolo» occorre «accogliere la parola», allora «c'è bisogno di seminatori di parola, di missionari, di veri araldi». Come i santi Cirillo e Metodio, patroni d'Europa, i quali «sono stati bravi: bravi araldi, che portarono la parola di Dio. E anche sono riusciti a portarla nella lingua di quella gente, perché la capissero».

Anche nelle letture proposte dalla liturgia si parla di missionarietà, con Gesù che invia i discepoli (*Luca* 10, 1-9) e con Paolo e Barnaba che sono inviati (*Atti degli apostoli* 13, 46-49). Ma, si è chiesto Francesco, come deve essere «la personalità di un inviato, di un inviato a proclamare la parola di Dio?». Ne sono emerse tre caratteristiche.

Innanzitutto, «di Paolo e Barnaba si dice che parlavano con franchezza». Quindi, ha detto il Papa, la parola di Dio si deve portare «con franchezza, cioè apertamente; anche con forza, con coraggio». Sono proprio queste, ha spiegato, le traduzioni della parola greca usata da Paolo nella Scrittura: *parresia*. Ciò significa che «la parola di Dio non si può portare come una proposta - "ma, se ti piace..." - o come un'idea filosofica o morale, buona - "ma, tu puoi vivere così..."». Essa invece «ha bisogno di essere proposta con questa franchezza, con quella forza, perché la parola penetri, come dice lo stesso Paolo, fino alle ossa».

Accade infatti che «la persona che non ha coraggio - coraggio spirituale,



Alfons Mucha, «Vetrata dei santi Cirillo e Metodio» (Praga)

coraggio nel cuore, che non è innamorata di Gesù, e da lì viene il coraggio - dirà, sì, qualcosa di interessante, qualcosa di morale, qualcosa che farà bene, un bene filantropico», ma in lui non si troverà la parola di Dio. Così sarà «incapace di formare il popolo di Dio», perché «solo la parola di Dio proclamata con questa franchezza, con questo coraggio, è capace di formare il popolo di Dio».

La seconda caratteristica dell'inviato emerge dal brano evangelico. Qui Gesù dice: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe». Ha commentato il Papa: «La parola di Dio va proclamata con preghiera», e ciò va fatto «sempre». Infatti, ha aggiunto, «senza preghiera, tu potrai fare una bella conferenza, una bella istruzione, buona, buona, ma non

è la parola di Dio. Soltanto da un cuore in preghiera può uscire la parola di Dio». Occorre quindi la preghiera «perché il Signore accompagni questo seminare la parola, perché il Signore annaffi il seme perché germogli».

Infine, dal Vangelo emerge «un terzo tratto che è interessante». Si legge: «Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». Cosa significa? «Il vero predicatore - ha spiegato il Pontefice - è quello che si sa debole, che sa che non può difendersi da se stesso». L'inviato «in mezzo ai lupi» potrebbe obiettare: «Ma, Signore, perché mi mangiano?». La risposta è: «Tu vai! Questo è il cammino». A tale riguardo Francesco ha richiamato una «riflessione molto profonda» di Giovanni Crisostomo: «Ma se tu non vai come agnello, ma vai come lupo tra i lupi, il Signore non ti protegge: difenditi da solo». Cioè: «Quando il

predicatore si crede troppo intelligente o quando quello che ha la responsabilità di portare avanti la parola di Dio vuol fare il furbo» e magari pensa: «Ah, io me la cavo con questa gente!», allora «finirà male», oppure «negozierà la parola di Dio: ai potenti, ai superbi...».

A supporto di questo pensiero, il Papa ha raccontato una vicenda («non so se è vera o no - ha detto - ma aiuta a pensare»). Riguarda una persona «che si vantava di predicare bene la parola di Dio e si sentiva lupo: "Io ho la forza, non ho bisogno, non sono un agnello"». Dopo la sua predica, andato in confessionale, gli si accostò «un "pesce grosso", un grande peccatore», che «piangeva, piangeva, piangeva» per i «tanti peccati» e, «pentito, voleva chiedere perdono». Allora il confessore, pensando che fosse per merito della sua predica, «incominciò a gonfiarsi di vanità» e chiese al penitente: «Mi dica, qual è la parola che io ho detto che più ha toccato lei, nella quale lei ha sentito che doveva pentirsi?». E la risposta fu: «È stato quando lei ha detto: passiamo a un altro argomento».

È solo un aneddoto per spiegare che «quando quello che deve portare la parola di Dio lo fa come sicuro di se stesso e non come un agnello, finisce male». Se invece lo si fa «come un agnello, sarà il Signore a difendere gli agnelli. I lupi non potranno. Forse ti toglieranno la vita, ma il tuo cuore rimarrà fedele al Signore».

«Così - ha concluso il Papa - è la missionarietà della Chiesa. Così si proclama la parola di Dio. Così sono i grandi missionari, quelli che proclamano la parola non come cosa propria, ma con il coraggio, con la franchezza che viene da Dio. Sono coloro che, «siccome si sentono poca cosa, pregano». Quindi «i grandi araldi che hanno seminato e hanno aiutato a crescere le Chiese nel mondo, sono stati uomini coraggiosi, di preghiera e umiltà». Del resto, ha aggiunto il Pontefice, «lo stesso Gesù ce lo dice: "E quando voi avrete fatto tutto questo, dite: sono servu inutile". Il vero predicatore si sente inutile perché sente che è la forza della parola, quella che porta avanti il regno di Dio».

L'inviato dunque è quello di pregare i santi Cirillo e Metodio, «patroni d'Europa, araldi del Vangelo, che ci aiutano a proclamare la parola di Dio con coraggio, in preghiera e con umiltà».

Dal 5 al 10 marzo ad Ariccia

Esercizi spirituali per il Papa e la Curia romana

Passione, morte e risurrezione di Gesù secondo Matteo: questo il tema delle meditazioni che il francescano Giulio Michelini presenterà a Papa Francesco e ai membri della Curia romana durante gli esercizi spirituali in programma dal 5 al 10 marzo nella Casa Divin Maestro di Ariccia.

Nato a Milano cinquantatré anni fa, padre Michelini ha emesso la professione solenne nell'ordine dei frati minori nel 1992 ed è sacerdote dal 1994. Laureato in lingue e letterature straniere all'Università degli studi di Perugia con una tesi in filologia germanica sulla traduzione in gotico del vangelo di Matteo, ha conseguito il baccalaureato in teologia all'Istituto teologico di Assisi e la licenza e il dottorato in teologia biblica alla Pontificia università Gregoriana, e a Gerusalemme ha frequentato corsi al *Bat Kol Institute*. Attualmente è docente all'Istituto teologico di Assisi, aggregato alla Lateranense, e direttore della rivista «Convivium Assisense». Autore di varie pubblicazioni, risiede nel convento di Farneto ed è animatore del centro diaconale dell'arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve.

Il programma degli esercizi prevede per la domenica iniziale, alle 18, l'adorazione eucaristica e la recita dei vesperi. Le giornate successive si apriranno con la concelebrazione della messa alle 7.30, seguita da una prima meditazione alle 9.30. Quindi alle 16 si terrà la seconda meditazione che precederà l'adorazione eucaristica e i vesperi. Nella giornata conclusiva, venerdì 10, è in programma un'unica meditazione.



William Congdon, «Crocifisso n. 9» (1966)

La confessione di Pietro e il cammino di Gesù verso Gerusalemme (*Matteo* 16, 13-21) è il tema che aprirà la riflessione di domenica 5 e che farà da introduzione all'intero ciclo di esercizi. A seguire, nei giorni successivi, le altre meditazioni: le ultime parole di Gesù («Convivium Assisense»). Autore di varie pubblicazioni, risiede nel convento di Farneto ed è animatore del centro diaconale dell'arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve.

Il programma degli esercizi prevede per la domenica iniziale, alle 18, l'adorazione eucaristica e la recita dei vesperi. Le giornate successive si apriranno con la concelebrazione della messa alle 7.30, seguita da una prima meditazione alle 9.30. Quindi alle 16 si terrà la seconda meditazione che precederà l'adorazione eucaristica e i vesperi. Nella giornata conclusiva, venerdì 10, è in programma un'unica meditazione.

Durante il periodo di ritiro, come di consueto, vengono sospese le udienze private e speciali, compresa l'udienza generale del mercoledì.

Dal cardinale Baldisseri un invito a puntare sulla formazione dei giovani al matrimonio

Pedagogia dell'amore

È necessario dar vita a «un nuovo catecumenato in preparazione al matrimonio» come antidoto ai moltiplicarsi di celebrazioni del sacramento «nulle o inconsistenti». La proposta formulata lo scorso 21 gennaio da Papa Francesco durante l'udienza al tribunale della Rota romana è stata ripresa e rilanciata dal cardinale Lorenzo Baldisseri, ospite nei giorni scorsi a Terni per un incontro sull'*Amoris laetitia* promosso nell'ambito delle celebrazioni in onore di san Valentino, patrono dei fidanzati.

Per presentare i contenuti dell'esortazione apostolica il segretario generale del Sinodo dei vescovi ha scelto una chiave di lettura (sintetizzata nel tema della conferenza «Chiamati alla gioia dell'amore») particolarmente adatta all'esperienza delle coppie che si preparano a celebrare il matrimonio. Un'esperienza che - ha ricordato - conduce i giovani a comprendere meglio «la bellezza del progetto che sono chiamati a realizzare con gioia e umiltà,

consapevoli della loro fragilità e fiduciosi nella potenza della grazia che li accompagna e li sostiene». Non a caso il porporato, dopo un esame sommario di alcune sezioni del documento, ha insistito in modo particolare sul capitolo sesto, nel quale si offrono ai fidanzati indicazioni utili per «avvicinarsi al mistero grande dell'amore coniugale e familiare».

Nello specifico, l'attenzione del cardinale si è rivolta ai percorsi di accompagnamento verso il matrimonio animati dalla comunità cristiana. Con la raccomandazione di non limitarsi a «una serie di incontri tematici dove la preoccupazione prevalente è di comunicare nozioni, dare suggerimenti, fornire indicazioni», ma piuttosto di realizzare «un cammino di autentica iniziazione al sacramento del matrimonio, la cui preparazione remota potrebbe consistere in incontri tra famiglie missionarie e giovani fidanzati, dove scambiarci idee e vivere esperienze».

Dal confronto con altre coppie e con gli operatori pastorali scaturiscono sostegno e arricchimento reciproco ma - ha avvertito il porporato - possono emergere anche «divergenze che talvolta riguardano questioni di fondo: ad esempio, sul modo di intendere il progetto di vita comune, le prospettive di lavoro, l'educazione dei figli, il rapporto con i parenti del partner». Va messa in conto, perciò, la possibilità di «accorgersi che non è ragionevole puntare su quella relazione» ed «essere pronti anche a rimandare le nozze» qualora emergessero «punti non sufficientemente approfonditi all'interno della coppia».

In sostanza, è importante far comprendere ai fidanzati che «il sentimento amoroso e l'attrazione non bastano a superare gli ostacoli. E «in questo compito delicato hanno un ruolo importanti i sacerdoti, specialmente nel momento in cui incontrano insieme e singolarmente le coppie. Da loro ci si attende «una pedagogia dell'amore» che «tenga effettivamente conto dei giovani di oggi» e offra anche «punti di riferimento precisi e concreti» che ricorrano nei momenti più difficili, come luoghi, persone, consultori e case aperte».

Nasce proprio dall'esigenza di «rendere sempre più efficaci gli itinerari» formativi la proposta di farli diventare «parte integrante di tutta la procedura sacramentale matrimoniale», così come avviene per il battesimo degli adulti, nel quale «il catecumenato è parte del processo sacramen-

tales». Un auspicio espresso dai padri sinodali e ribadito dal Pontefice nel recente discorso alla Rota romana, insieme all'invito ad «accompagnare i giovani sposi nei primi anni di vita coniugale» per evitare che abbandonino la vita comunitaria cristiana e affrontino da soli i primi importanti snodi dell'esperienza familiare, come la nascita dei figli.

In conclusione, il segretario generale del Sinodo dei vescovi ha confermato l'«accoglienza molto positiva» e l'«ampissimo consenso» suscitati nelle Chiese del mondo dall'*Amoris laetitia*, soprattutto per «la sua capacità di risposta alle attese presenti nel cuore dell'uomo». E ha messo in rilievo il legame tra l'esortazione apostolica e il prossimo Sinodo dei vescovi in programma nell'ottobre 2018 sul tema: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Un legame costruito sulla stretta «correlazione tra giovani, scelte vocazionali e famiglie», che il porporato ha descritto ricorrendo a tre parole chiave contenute nel documento post-sinodale: «gioia, discernimento, accompagnamento».

Il segretario di Stato su disoccupazione e populismi

Duplici preoccupazione

Di fronte alle preoccupazioni provocate dalla crisi occupazionale in Italia e dalla crescita dei populismi e dei nazionalismi in tutto il mondo, il cardinale Pietro Parolin ha lanciato un appello «alla politica» affinché torni «a cogliere le esigenze concrete della gente», dando «risposte concrete».

In un'intervista televisiva, concessa al vaticanista del Tgr Ignazio Ingrao e trasmessa nell'edizione serale del 13 febbraio, il segretario di Stato si è dapprima soffermato sul tema dell'occupazione. «Credo davvero che il lavoro - ha detto - costituisca una delle emergenze dei nostri giorni, di fronte alla quale la Chiesa vorrebbe richiamare proprio quei principi di solidarietà sociale che devono essere alla base di ogni convivenza civile».

Da qui la preoccupazione, espressa dal porporato «che talvolta la politica sia troppo distante, viva quasi - per usare una parola del Papa - in un mondo autoreferenziale». Invece, ha auspicato, essa «deve saper cogliere quelle che sono le esigenze della gente, e della gente concreta, e deve saper ridare delle risposte che siano risposte concrete, in modo tale che la gente torni a vivere e a sperare».

Anche in materia di populismi e nazionalismi il cardinale Parolin si è detto preoccupato. Anche perché, ha spiegato, «c'è il rischio - e il Papa lo ricordava tempo fa - che in un certo senso la storia si ripeta. Certamente queste chiusure non sono un buon segno. Molti di questi fenomeni di chiusura nascono proprio dalla paura». E «la paura non è mai una buona consigliera» ha concluso il segretario di Stato.



Raymond Peynet, «Innamorati»

Prediche di quaresima

Venerdì 10 marzo, alle 9, nella cappella Re-demptoris Mater, il predicatore della Casa Pontificia, il cappuccino Raniero Cantalamessa, darà inizio alla predicazione della quaresima. Il tema delle meditazioni è «Nessuno può dire: "Gesù è il Signore!" se non nello Spirito santo (*1 Cor* 12, 3)». La riflessione, come ha indicato lo stesso religioso, prosegue quella dell'avvento e, soffermandosi sul secondo articolo del Credo, intende mettere in luce come lo Spirito santo «ci introduce alla piena verità» su Cristo e sul mistero pasquale. Alle prediche, che proseguiranno nei venerdì di quaresima 17, 24, 31 marzo e 7 aprile, sono invitati i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati della Famiglia pontificia, della Curia romana e del vicariato di Roma, i superiori generali o i procuratori degli ordini religiosi facenti parte della Cappella pontificia.